SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

182ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 22 OTTOBRE 1969

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA,
indi del Vice Presidente GATTO

INDICE

CONGEDI . . . . . *Pag.* 9899

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 9899

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante 9899

Deferimento a Commissione permanente in sede referente 9899

Presentazione di relazione 9899

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 » **(815)**; « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1968 » **(816)**:

MADERCHI . . . . . *Pag.* 9900

NENCIONI 9911

PINTO 9919

RAIA 9922

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 10*).

Si dia lettura del processo verbale.

B O R S A R I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Ricci per giorni 2 e Tolloy per giorni 3.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

COMPAGNONI, BENEDETTI, CHIAROMONTE, CINCIARI RODANO Maria Lisa, CIPOLLA, COLOMBI, D'ANGELOSANTE, DEL PACE, FUSI, GUANTI, LUSOLI, MAGNO, MAMMUCARI, PEGORARO, PIRASTU, POERIO e SEMA. — « Norme sugli usi civici e sulle Università ed associazioni agrarie » (892);

ZANNIER. — « Norme per gli appalti di opere pubbliche mediante esperimento di gara con offerte in aumento » (893);

DINDO, SCHIETROMA, BUZIO, IANNELLI e TANSINI. — « Riabilitazione ed assistenza dei soggetti affetti da paralisi spastiche infantili » (894).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Contributo al programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP) per gli anni 1968 e 1969 » (787), previo parere della 5ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alla 3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e la Romania per il regolamento delle questioni finanziarie in sospeso e Scambi di Note, concluso a Roma il 23 gennaio 1968 » (791), previo parere della 5ª Commissione.

Annunzio di presentazione di relazione

P R E S I D E N T E . Comunico che i senatori Biaggi e Bosso hanno presentato una relazione di minoranza sul disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 » (815).

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 » (815); « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1968 » (816)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 » e « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1968 ».

È iscritto a parlare il senatore Maderchi. Ne ha facoltà.

MADERCHI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, nelle primissime righe della relazione previsionale e programmatica che accompagna la discussione al bilancio si legge che l'andamento dell'economia italiana presenta, nel corso del 1969, caratteri di pronunciata espansione e che l'incremento del reddito nazionale lordo appare prevedibile attorno ad un tasso del 6,8 per cento in termini reali che perciò risulterebbe il più alto che si sia verificato dalla flessione del 1964.

Più in là, si afferma inoltre che sussistono tuttora le condizioni generali per la continuità dell'espansione. Tuttavia i Ministri del bilancio e del tesoro non possono nascondere elementi di preoccupazione e segnalare indizi di tensione: la preoccupazione fondamentale si manifesta in relazione all'andamento dell'occupazione che, nel complesso, diminuisce, malgrado l'espansione economica e l'incremento nel settore industriale, ove però diminuiscono giovani e donne, e si manifesta anche in relazione allo sviluppo dell'economia delle regioni meridionali che attraverserebbero, stando alle dichiarazioni dei Ministri, « una fase delicata e difficile ».

Gli indizi di tensione riguardano invece il livello dei prezzi da un lato e dall'altro i nostri conti con l'estero; in relazione al livello dei prezzi si riconosce che una notevole spinta è venuta dall'aumento, in talune zone del territorio nazionale, dei canoni di affitto delle abitazioni, insieme alla tendenza al rialzo dei prezzi internazionali, all'andamento di alcune produzioni agricole stagionali ed anche agli aumenti dei prezzi decisi dal Governo. Se i dati di base sono questi, si può tranquillamente affermare, cosa che i Ministri non fanno, che l'espansione in atto è di un tipo particolare: infatti, mentre il reddito nazionale lordo aumenta con un tasso notevole, diminuisce invece il monte salari attraverso l'espulsione di altri 400 mila lavoratori dai settori dell'agricoltura e delle attività terziarie, aumenta il costo della vita, anche con apporti notevoli del Governo, entra in una fase delicata lo sviluppo del Mezzogiorno che impone ancora agli abitanti del Sud una forte emigrazione. I programmi sociali nei settori dell'assistenza, della scuola, dell'abitazione sono ben lontani dal prendere l'avvio, mentre il fenomeno della fuga dei capitali acquista dimensioni sempre più alte.

Ciò significa che non abbiamo uno sviluppo economico capace di correggere i vecchi squilibri, di far progredire in modo generale l'espansione economica, le zone e gli strati di popolazione meno favoriti. Dagli elementi che ci fornisce il Governo anzi questo obiettivo sembra essere molto lontano, se è vero che, malgrado nuovi 170 mila posti di lavoro nell'industria, negli altri settori dobbiamo registrare una diminuzione di 400 mila occupati, con una diminuzione complessiva degli occupati di altre 274 mila unità. Il 1970, ultimo anno del piano di sviluppo economico che, secondo le previsioni, doveva assicurare un aumento di 800 mila nuovi posti di lavoro, avrà invece inizio con 360 mila occupati in meno rispetto all'anno di partenza, il 1965, e con una differenza sulle previsioni che sfiorerà forse il milione di unità in meno.

Tutto ciò sta a dimostrare che l'azione del Governo ha mancato l'obiettivo fondamentale della programmazione e questo andamento dell'occupazione costituisce uno dei prezzi che il Paese ha pagato per quell'aumento del reddito nazionale lordo la cui pesantezza appare immediatamente evidente se si considera ad esempio che nel Mezzo-

giorno ove, secondo gli impegni programmatici, dovevano trovar collocazione il 40-45 per cento dei nuovi posti di lavoro extra-agricolo, nei fatti è andato, se non erro, appena il 3 per cento circa di incremento netto di occupati nell'industria accentuando così fortemente le distanze e gli squilibri preesistenti che invece dovevano essere colmati. È vero che sia il Ministro del bilancio che il suo collega del tesoro nelle loro relazioni fanno intravvedere trattative quanto mai riservate che servirebbero a far avanzare il Sud, ma per ora essi stessi dicono che è meglio non parlarne e la situazione è quella che ho indicato. Concludendo quindi queste prime considerazioni, ritengo che si possa dire: se si produce di più lavorando in meno, e la forbice tra reddito nazionale lordo e occupati segnala la tendenza all'allargamento, vuol dire che l'incremento del reddito è avvenuto in danno e a spese del lavoro attraverso i licenziamenti, i tagli dei tempi, l'intensificazione dello sfruttamento degli operai, l'ulteriore degradazione fisica ed economica di ampie zone del Paese, la diminuzione del potere di acquisto dei salari e degli stipendi. È tanto vero tutto ciò che lo stesso Ministro del tesoro se ne preoccupa ammettendo — cosa mai accaduta prima di ora — a proposito della domanda globale, l'effetto benefico in senso espansivo che potrà avere un innalzamento abbastanza diffuso del livello dei salari, dopo aver rilevato che gli incrementi di produttività sono tali da lasciare margine al dispiegarsi dei movimenti rivendicativi. Anzi il Ministro, pur tentando di porre limiti all'azione sindacale, considera l'innalzamento dei salari un'esigenza in un certo senso improrogabile. Di questo sono convinto anch'io: o aumenta, attraverso l'innalzamento del livello dei salari, la domanda globale e si avrà quindi in conseguenza un'espansione dei consumi e un ampliamento degli investimenti o senza questa sollecitazione l'iniziativa privata, come negli anni appena trascorsi, continuerà a rinunciare ad investire in nuovi impianti, esasperera l'opera di razionalizzazione di quelli esistenti ricercando sbocchi all'estero per i propri prodotti con le conseguenze lamentate dal Ministro del bilancio, e cioè riserve di lavoro non occupate o sottoccupate, risorse prodotte e non impiegate allo interno. Questo orientamento tollerato dal Governo per anni ed anni è esattamente il contrario di quello necessario per realizzare la politica di piano, va esattamente nella direzione opposta a quella indicata dalla programmazione.

Se questo è il punto occorre cercare di vedere come il Governo intende affrontare la situazione per impedire il ripetersi di fenomeni come quelli indicati. Personalmente sono convinto che, in relazione alla programmazione che dovrebbe rappresentare il binario obbligato della propria azione, questo Governo, come d'altra parte quelli che l'hanno preceduto e forse ancora più di quelli passati, non va al di là di una rituale ripetizione di formule vuote di ogni significato sostanziale. Mi sostengono in questa convinzione autorevolissimi pareri; il Ministro dei lavori pubblici è stato costretto a riconoscere in sede di discussione del bilancio in Commissione che i programmi di spesa deliberati negli anni precedenti hanno avuto avvii molto lenti per la mancata combinazione tra la programmazione delle opere pubbliche e l'azione creditizia e per l'assenza di supporti territoriali alle previsioni programmatiche che sono pertanto rimaste solo delle enunciazioni.

Il professor Baldo De Rossi presidente dell'ISES, nella relazione con la quale accompagna il consuntivo del 1968 dice che in assenza di una linea uniforme di indirizzo e di una organica volontà riformatrice della legislazione dell'amministrazione e dell'intervento pubblico singole o particolari iniziative vengono prese a livello governativo, parlamentare o nelle amministrazioni locali più rispondenti a decisioni settoriali o all'impulso dato più da un bisogno urgente che non da una coordinata volontà di riforma. D'altra parte tutto ciò balza con evidenza agli occhi se si considerano alcuni fra i più scottanti problemi del momento; e intendo riferirmi alle questioni della scuola e dell'abitazione. Esse traggono le proprie radici dalle profonde

trasformazioni avvenute nel nostro Paese in modo spontaneo, fuori e in contrasto con gli obiettivi e le scelte programmatiche, spesso favorite dalle stesse scelte compiute dai Governi dimentichi purtroppo degli impegni assunti in sede di programmazione. È vero infatti che nella pratica è passata la linea delle scelte fatte dai privati mentre l'azione del Governo non ha saputo dare a quelle scelte un orientamento sulle questioni di fondo come l'uso del suolo, l'organizzazione del territorio e la localizzazione degli insediamenti produttivi. Gli effetti di questa non azione, di questo mancato intervento li abbiamo dinanzi e stanno a testimoniare la debolezza dell'azione governativa. Infatti il Mezzogiorno si sgretola sempre più e per la prima volta registra una perdita assoluta di popolazione che vuol dire che l'esodo è superiore alla pur eccezionale prolificità di quelle popolazioni. Le zone di montagna e di alta collina, abbandonate ormai in gran parte dalla popolazione, dimenticate dal Governo, degradano fisicamente ed economicamente in tutto il territorio nazionale, dando luogo a quei terrificanti fenomeni legati al dissesto idrogeologico che tutti conosciamo. Nell'agricoltura prosegue l'esodo dalle campagne a ritmi estremamente più elevati di quelli considerati dalla programmazione a dimostrazione del fallimento della politica agraria del Governo, della sua mancanza di volontà politica di intervenire per modificare sostanzialmente i processi che gli imprenditori autonomamente decidono di determinare. Nelle aree di concentrazione industriale, nelle grandi aree urbane, la congestione è arrivata a livelli parossistici, creando condizioni di vita insostenibili per le popolazioni che restano prive di abitazioni, di servizi sociali, di attrezzature civili, che pagano costi elevatissimi alla speculazione, prosperante indisturbata su queste carenze.

Il Governo, però, non si orienta verso la soluzione di questi grossi nodi della nostra società, se è vero, come si legge nei documenti che accompagnano la discussione al bilancio, che la tendenza al progressivo aumento dei residui passivi (oggi a livello di ben 5.821 miliardi — cioè 653 in più dell'anno passato — di cui 2.002 solo per i lavori pubblici) viene soltanto registrata senza alcun serio impegno tendente comunque ad assicurare un maggior apporto della spesa pubblica allo sviluppo del Paese; se è vero che, malgrado l'espansione dello stesso bilancio per il 1970, la spesa prevista per l'azione e per gli interventi nel campo delle abitazioni registra una diminuzione percentuale e rappresenta sull'intera spesa soltanto l'1,1 per cento; se è vero che la difesa del suolo ha solo uno stanziamento di 10 miliardi per manutenzioni, contro i 5.000 miliardi di opere indicate dalla Commissione presieduta dal professor De Marchi; se è vero che per il Mezzogiorno, oltre agli interventi della Cassa che sono quelli che hanno caratterizzato d'altra parte la politica meridionalistica di questo periodo che non ha impedito l'emigrazione di masse, l'allargamento della crisi fino ad investire città e zone agrarie trasformate, ci si affida unicamente a quelle trattative quanto mai discrete delle quali fa cenno la relazione del ministro Caron; se è vero infine che non si predispongono strumenti nuovi per sostenere l'azione del Governo, che continuerà perciò ad avvalersi di strumenti inadeguati, superati, alcuni addirittura arcaici, denunciati persino da parte governativa come una delle cause principali del fallimento della politica di programmazione.

Compito di un Governo accorto sarebbe oggi quello di comprendere il grande movimento rivendicativo che sale da ogni parte, che scuote l'intero Paese, che investe masse di popolazione sempre più ampie, e di sforzarsi di venire loro incontro con adeguate soluzioni politiche.

Che senso avrebbe altrimenti l'azione di un Governo che non tenesse conto di tutto ciò? Sarebbe un Governo impegnato in una battaglia di retroguardia, capace di accontentarsi di qualche risultato puramente quantitativo, estremamente costoso per l'intera comunità, come la esaltata percentuale di incremento del reddito nazionale, incapace però di avvalersi anche minimamente di tali risultati per andare al fondo delle questioni, per realizzare nuovi e più elevati

equilibri, eliminando strozzature e vecchie posizioni di rendita parassitaria.

Occorre rendersi conto che non si può più proseguire utilizzando vecchi binari. Ci sono problemi nel Paese che non possono essere rinviati ulteriormente. E che cosa significano Avola, Battipaglia ed anche Caserta se non proprio questo? Cosa significano le grandi manifestazioni di massa, gli scioperi generali che sono in corso? Si sono create condizioni tali, oggi, per cui i lavoratori non possono assolutamente tollerare ancora una politica che li esponga totalmente a tutti i rischi.

Il ministro Caron nella sua relazione si dice soddisfatto dei risultati conseguiti dalla politica di programmazione; e credo che sia l'unico capace di fare una simile affermazione. Certamente però la sua opinione non è condivisa dai lavoratori dell'agricoltura che, in masse enormi nel Sud, ma non solo nel Sud — infatti percentualmente le zone più colpite sono quelle depresse dell'Italia nord-orientale — vengono sospinti fuori del processo produttivo. Non ritiene il Governo (e questa è una nostra proposta) che sia giunto il momento di frenare in qualche modo questo processo espulsivo che investe centinaia di migliaia di famiglie e che comporta una serie di gravi implicazioni, di sacrifici, adottando subito con decisione una politica di intervento su tutto il territorio nazionale per la realizzazione immediata di quelle opere fondamentali per la difesa del suolo che sono essenzialmente, in montagna ed in alta collina, la forestazione e la regimazione dei corsi d'acqua?

Oggi siamo ancora in tempo, con adeguati stanziamenti, a prevenire le conseguenze catastrofiche di un abbandono che genera il dissesto delle zone alte del Paese. Ma se si aspetta, si avranno — ed io mi auguro di no — soltanto nuove possibilità di disastri. Se si attende che tutta la popolazione si sia trasferita altrove, non solo avremo nei centri d'arrivo nuovi e più gravi problemi, ma non disporremo nemmeno più degli uomini necessari per eseguire le opere in montagna. Allora il problema diventerà ancora più complesso, la sua soluzione più difficile e più costosa; la manutenzione delle opere, una volta eseguite, sarà pressochè impossibile.

Ecco quindi, per difendere il suolo, per trattenere nei luoghi di origine la popolazione che ancora vi risiede, per allargare attraverso l'aumento del lavoro retribuito la domanda interna, come sottolinea la relazione dell'onorevole Caron, ecco quindi la necessità di agire subito accettando il suggerimento che noi rivolgiamo.

A questo proposito occorre però aggiungere un'annotazione. L'intervento immediato che a nome del mio Gruppo io chiedo che venga attuato per le ragioni che ho esposto, per dare tutti i suoi risultati deve essere accompagnato da una energica azione tendente ad eliminare intralci, complicazioni, conflitti di competenza, sovrapposizioni che nel settore della regimazione delle acque esistono tuttora in grande misura e rendono molto spesso vano ogni sforzo. Nel nostro Paese su questa materia, come tutti sanno, esiste la più grande confusione e manca, come ha rilevato il presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici alla Commissione d'indagine per la difesa del suolo, il coordinamento a livello programmatico, a livello politico, giacchè il Ministero dei lavori pubblici e quello dell'agricoltura quando redigono i programmi per l'utilizzazione delle disponibilità che anno per anno vengono loro fornite attraverso i capitoli dei rispettivi bilanci non sono vincolati a consultarsi fra loro. Essi ricevono le indicazioni dagli uffici del genio civile e dai provveditorati alle opere pubbliche e poi decidono autonomamente, ognuno per conto proprio. Le cose sono ancora più complicate per l'Italia meridionale in cui opera la Cassa per il Mezzogiorno che a sua volta decide in maniera quasi autonoma sulla stessa materia.

Quindi quello che occorre, contemporaneamente ad un massiccio impegno, è la riforma delle norme esistenti in materia, dimostratesi del tutto inadatte ad assicurare la regimazione delle acque e la difesa del suolo.

Non mi voglio arrogare il compito che è stato demandato alla Commissione d'indagine sulla difesa del suolo; non ne avrei d'al-

tra parte nemmeno la competenza. Ma è certo che in questo campo vanno compiute delle profonde trasformazioni in vista anche dell'ormai imminente ordinamento regionale, trattandosi di materia che interessa immediatamente e direttamente i nuovi organi che dovremo andare ad eleggere.

Un altro settore di fondamentale importanza, anche per la sua capacità di mobilitazione di altri settori economici, è quello dell'edilizia. Non ripeterò le osservazioni avanzate in Commissione circa l'impegno del Governo in questo campo, osservazioni che rimangono del tutto valide anche dopo le anticipazioni fatte fuori del Parlamento dall'onorevole Natali circa l'utilizzazione dei famosi 13 miliardi del fondo globale, intorno ai quali mi sembra si cerchi di giocare un po' troppo da parte del Governo e a proposito dei quali credo sia bene ricordare, per la serietà di tutti, che essi sono iscritti nel fondo globale con la dicitura: « Costruzione di alloggi a totale carico dello Stato. Edilizia sovvenzionata. Opere di urbanizzazione ». Non è corretto, mi sembra, far credere che i 13 miliardi potranno essere utilizzati tutti come limite di impegno perchè altrimenti la costruzione di alloggi a totale carico dello Stato e le relative opere di urbanizzazione previste nell'impostazione del capitolo di spesa non troverebbero alcuno spazio, a meno che — ecco che ritorno alla correttezza — non si dica chiaramente da parte del Governo, ancor prima che il Parlamento approvi o disapprovi il bilancio, che s'intende rinunciare ad ogni finanziamento per case a completo carico dello Stato; allora il discorso sarebbe chiaro e corretto.

Ritengo comunque che avremo modo di tornare su questo argomento anche nel corso di questo stesso dibattito, esistendo in proposito un'iniziativa del mio Gruppo, e ci riserviamo proprio in quell'occasione di approfondire ulteriormente gli aspetti di questa questione.

Ritornando perciò all'impegno del Governo nel settore dell'edilizia, non dovrò certamente spendere molte parole per ricordare che, come è noto, gli impegni assunti per l'edilizia scolastica non si sono ancora tradotti in opere, se è vero che stiamo ancora soltanto alla ripartizione dei finanziamenti per regione e quindi al blocco totale delle attività per l'edilizia scolastica. È noto invece che nel settore dell'edilizia abitativa, contro una previsione di 2.500 miliardi di investimenti pubblici, pari al 25 per cento degli interi investimenti nel settore, calcolati in oltre 10 mila miliardi, stanno nella realtà qualcosa come circa 500 miliardi di interventi pubblici, contro un investimento privato che ha superato largamente le stesse previsioni del programma.

Di fronte a questo pauroso arretramento dell'impegno governativo che dal 25 per cento nel 1951 è sceso al 7,4 nel 1968, che viene confermato anche nel bilancio che stiamo esaminando, ognuno cerca di comprendere quale utilità abbia arrecato e possa arrecare allo sviluppo dell'economia la linea scelta dal Governo. Io ritengo senza ombra di dubbio che da questa linea, dal mancato investimento pubblico nell'edilizia abitativa abbiano ricevuto sostegno e alimento soltanto la speculazione fondiaria e quella edilizia, mentre proprio l'espansione economica ne ha sofferto gravemente, se è vero che ciò si verifica quando si producono beni che non possono essere utilizzati: ed infatti nelle città italiane in questo momento centinaia di migliaia di appartamenti nuovi rimangono inutilizzati, malgrado la grande esigenza di case, mentre tutte le famiglie scontano, attraverso l'accresciuta pesantezza dei canoni di affitto, le conseguenze di una scelta che il Governo ha fatto e che ha determinato l'aumento dei prezzi dei materiali da costruzione e quindi l'aumento dei costi delle abitazioni.

Ormai, la voce « abitazione » occupa nel nostro Paese il primo posto nel bilancio familiare. Sul reddito medio l'affitto incide in media per il 20 per cento, con punte che arrivano però anche al 40 per cento, mentre in Francia incide solo per il 5,1, in Olanda per il 7, in Inghilterra per il 9,3. Si calcola che in Italia occorrerebbero, per una soluzione ottimale 20 milioni di stanze. Ma, proseguendo con il ritmo attuale delle costruzioni, occorreranno 364 anni per soddisfare il fabbisogno.

È noto che la domanda pressante di abitazioni è rimasta del tutto insoddisfatta, al punto che — come le cronache ci ricordano — è aumentato il numero delle famiglie che alloggiano in case che non sono case, ma tuguri, ricoveri di fortuna, case malsane con ambienti insufficienti; tali famiglie attualmente in Italia sono più di 125 mila. Tende all'aumento il numero delle famiglie costrette alla coabitazione, mentre ci si allontana sempre di più da quel rapporto vano-abitante, che rappresenta l'obiettivo di un Paese civile, mentre non siamo ancora neanche in grado di accogliere in maniera definitiva e realizzare il concetto casa-servizi sociali, senza del quale la casa rappresenta solo un ricovero. Queste situazioni, queste tendenze, che la relazione previsionale si guarda bene dal considerare, dimostrano chiaramente che, in assenza dell'intervento pubblico, il settore privato ne ha approfittato cercando di coprire tutta l'area, muovendosi però secondo le proprie scelte, mantenendo inalterate le proprie caratteristiche speculative al punto da produrre quello che il mercato non è nemmeno in grado di utilizzare.

Ritengo che tutto ciò sia di una gravità eccezionale. Quali danni sono stati così inferti alla nostra economia? È possibile, signor Ministro, fare un conto? Nel conto occorrerà necessariamente includere il costo elevatissimo imposto alle popolazioni dei grandi centri dallo sviluppo caotico che l'atteggiamento governativo ha consentito permettendo al settore privato dell'edilizia di puntare al lucro sulla manovra delle aree fabbricabili; sviluppo caotico che rende intollerabile la vita dei cittadini, quando non la mette addirittura in pericolo come sta accadendo nella città di Napoli, dove interi quartieri sono minacciati da crolli e frane in conseguenza del disordine urbanistico, della precarietà delle costruzioni conseguente alla utilizzazione speculativa delle aree fabbricabili.

Quanto deve essere calcolato, signor Ministro, il danno arrecato alle città e al popolo napoletano dall'assenza dell'intervento pubblico e dalla conseguente libertà concessa al settore privato nell'edilizia? C'è un modo per calcolare il costo del disagio subìto dalle masse popolari, costrette a vivere nei quartieri dormitorio dei grandi centri, nei grandi alveari umani di cemento armato senza adeguati servizi di trasporto, senza verde, senza attrezzature civili, spesso senza scuole sufficienti, senza asili, senza scuole materne, senza quei servizi sociali che il nostro tipo di civiltà richiede e senza dei quali la casa, come ho detto prima, diventa soltanto un dormitorio per chi deve andare a lavorare e un inferno per chi la deve accudire?

Questo settore insieme a quello dell'edilizia scolastica registrano il maggior grado di arretratezza, benchè riguardino i problemi sui quali più acuta si è fatta spesso in questi ultimi tempi la sensibilità delle masse popolari.

Sono persuaso che non esiste in questa Aula e nemmeno fuori chi non sappia comprendere lo sdegno di un genitore, che, dopo file interminabili durate giorni e notti passate all'aperto, non riesce ad assicurare ai propri figlioli la frequenza alle lezioni.

Ebbene, signor Ministro, a Roma il 50 per cento dei genitori dei bambini in età scolare si trova in queste condizioni. Perchè, voi del Governo lo sapete d'altra parte che nella capitale della Repubblica hanno trovato un'aula disponibile per seguire le lezioni soltanto la metà degli alunni iscritti. Mancano infatti 5.500 aule e di conseguenza in 2.500 classi si effettua il doppio turno, in 90 il triplo turno.

Questa è la situazione dell'obbligo a Roma. Risparmio ogni richiamo all'università che, come è noto, non è più in grado di funzionare. Però voglio ricordare che nelle scuole secondarie superiori a Roma, come rilevò la Commissione d'indagine sullo stato dell'edilizia scolastica, su 2.666 aule esistenti al momento dell'accertamento 1.180 (esattamente la metà) non erano idonee allo scopo.

Se spostiamo lo sguardo sul territorio nazionale, non possiamo certo rallegrarci. Che applicazione sta trovando la legge n. 641? L'ho accennato prima: di fronte ad un fabbisogno di posti di almeno 6 milioni di aule

e alle richieste dei comuni e delle provincie, per il solo biennio 1966-67, di oltre 100 miliardi per la scuola materna e di oltre 2.000 miliardi per le scuole elementari e secondarie, sta soltanto da parte del Governo una distribuzione dei finanziamenti per le regioni sulla base di uno stanziamento di 11 miliardi e 800 milioni per le scuole materne (un decimo di quanto è stato richiesto) e di 343 miliardi e 600 milioni per le scuole elementari e secondarie (cioè la sesta parte di quello che occorrerebbe).

Dobbiamo perciò registrare una completa insufficienza di finanziamento e un blocco totale dell'attività nel settore dell'edilizia scolastica, ma a questo va aggiunto anche che, sotto la spinta dell'interesse particolare, ben 107 miliardi sono stati stornati (quasi un terzo del finanziamento), disperdendoli in riattamenti, completamenti, sistemazioni di vecchi fabbricati che non saranno mai ben utilizzati. Ed è con amarezza che dobbiamo constatare come purtroppo trovi puntualmente conferma la critica che avanzammo alla legge n. 641 suffragata dall'andamento dei residui passivi del settore che assommano ormai a 530 miliardi, il più alto residuo del Ministero dei lavori pubblici, pari a un quarto dell'intero ammontare.

Intanto i nostri ragazzi, i nostri giovani non possono frequentare regolarmente la scuola. Sono convinto che sbaglieremo profondamente pensando che i giovani ed i ragazzi non traggano da questa situazione delle considerazioni molto severe. I giovani non solo giudicano sulla base delle loro esperienze concrete, dei fatti quindi e non delle parole che quando sono rivolte a loro sono sempre belle ed altisonanti, ma non sono disposti a subire una situazione che avvertono benissimo avrà senz'altro ripercussioni negative sul loro corso di studi, sulla loro vita futura, sulla loro collocazione domani nella vita sociale. In una parola, i giovani non vogliono pagare per errori o scelte contrarie ai loro interessi, compiute da altri.

Se questo è l'atteggiamento del Governo sul problema dell'edilizia scolastica, nel settore dell'edilizia abitativa le cose stanno pressochè negli stessi termini. Anche in questo settore sarebbe indispensabile un intervento deciso, una iniziativa adeguata perchè il dramma della casa sta esplodendo ovunque, interessando tutta la popolazione, creando gli stati di tensione che tutti conosciamo.

Tutto ciò è il sicuro indice del fallimento di una politica che si è rifiutata di eliminare le cause dei profondi squilibri che rendono drammatica ed esplosiva la situazione ed anche perchè, contrariamente all'opinione che lei ha espresso, signor Ministro, a mio giudizio l'espansione verificatasi nel settore ha caratteristiche talmente malsane che la rendono naturalmente portatrice di nuove pericolose crisi.

Tutti sappiamo su che cosa si fonda l'attuale *boom* edilizio, signor Ministro, quale parte estremamente modesta della domanda è capace di soddisfare, quale artificioso meccanismo di progressivo aumento dei prezzi abbia messo in movimento. Non è pensabile che tutto ciò possa durare a lungo. Ecco perchè occorre intervenire subito, prima della crisi, mobilitando le risorse ed utilizzando le possibilità d'intervento, modificando e migliorando gli strumenti di cui dispone l'intervento pubblico al fine di orientare giustamente tutta l'attività del settore.

C'è da fare moltissimo in questa direzione, a cominciare dagli enti pubblici che vanno ricostruiti partendo dal basso, dalla spinta che viene dagli inquilini, compresa la Gescal che ha dato, mi pare, piena dimostrazione di non essere capace di soddisfare le esigenze che i lavoratori pongono in relazione all'abitazione per la quale pagano.

Ma ci rendiamo perfettamente conto che tutto quello che è stato fatto male in passato, tutto quello che non è stato fatto non può essere modificato o colmato in una sola volta. Ci rendiamo conto che il lavoro da compiere non è facile perchè una nuova politica della casa non può significare soltanto un fatto quantitativo (maggiori stanziamenti che pure sono indispensabili) ma esige una vera programmazione degli insediamenti nel territorio, se si vuole assicurare uno sviluppo equilibrato dei centri urbani, impone un diverso atteggiamento al Governo di fronte ai problemi dell'acquisizione ed utilizzazione delle aree, della loro urbanizzazione, della

creazione delle attrezzature civili e sociali, degli strumenti di intervento se non si vuole ricreare in dimensioni molto più ampie il fenomeno che occorre eliminare.

Infatti non varrebbe a nulla un impegno massiccio delle risorse pubbliche se questo dovesse servire, come avviene ora quasi per il 50 per cento, ad acquisire le aree edificabili contribuendo così in misura decisiva al generale aumento del loro valore e se alle scelte del potere pubblico per gli insediamenti abitativi non corrispondessero sulla base della programmazione le scelte per gli insediamenti industriali e per gli investimenti privati.

Da queste considerazioni parte l'esigenza di affrontare con spirito nuovo la questione della casa in tutte le sue implicazioni, a cominciare dall'assetto del territorio fino alla riforma del regime dei suoli edificatori, degli istituti che operano nel settore per conto dello Stato, delle tecniche di costruzione che vanno tirate fuori dall'arretratezza, ammodernate e industrializzate; da qui pure la esigenza viva di affrontare con una nuova concezione la creazione dei servizi sociali per l'abitazione, e di colpire le grandi rendite e gli scandalosi profitti delle imprese edilizie.

Ci sono forme — e forse l'onorevole Ministro lo sa — di evasione fiscale da parte di queste imprese per somme favolose. Infatti gli uffici fiscali in generale perseguitano gli acquirenti delle abitazioni per colpire la parziale evasione dall'imposta di registro; ma poi utilizzano questi accertamenti per ricostruire, sulla base dei nuovi accertamenti, i bilanci reali delle società costruttrici? Mi pare che proprio questo lavoro non venga compiuto.

Sul controllo pubblico dell'uso dei suoli il ministro Natali ha lamentato in Commissione il fatto che dopo i primi anni '60, che registrarono il più alto livello di impegno, il dibattito politico si sia poi smorzato. Vorrei annotare, se mi è permesso, che nessuno di noi, e tanto meno un membro del Governo, può lamentarsi limitandosi a constatare che le cose non vanno: abbiamo tutti, secondo me, il dovere di approfondire la ricerca sulle cause di certi avvenimenti e di tentare di correggerle.

A proposito del dibattito sul regime dei suoli io sono convinto che non si possa non convenire che un fiero colpo a quella spinta politica dei primi anni '60 sia venuto proprio dall'atteggiamento governativo nei riguardi dell'applicazione della legge n. 167 del 1962, dal modo usato dai vari Governi, compreso l'attuale, per trascurarne totalmente l'applicazione.

Come potrebbe essere altrimenti? In sette anni si è realizzata soltanto una minima parte di quanto era stato programmato per il solo primo biennio senza che i Governi, e neanche questo Governo, ai quali spettava e spetta il compito primario di far applicare le leggi, abbiano mosso o intendano muovere un dito.

Non ci si venga a dire che non si sapeva che cosa si dovesse fare, perchè indagini pregevolissime, indicazioni precise e proposte di legge sono state avanzate per sbloccare la situazione. La verità è che tutti i Governi, compreso l'attuale, si sono rifiutati di affrontare il problema, hanno volutamente ignorato questa grave situazione.

Ed allora vorrei sottolineare che quando persino su un provvedimento limitato, che non è certo la legge urbanistica, ma che è tuttavia capace di introdurre alcuni concetti nuovi nel sistema di acquisizione delle aree, nel modo di fornirle delle opere di urbanizzazione, per collegare finalmente la costruzione delle abitazioni alla creazione dei servizi sociali indispensabili il Governo e la maggioranza che lo sostiene si arrendono alle pretese dei privati, alle pretese dei proprietari dei suoli, è chiaro che il dibattito incontra necessariamente delle difficoltà.

Ma oggi, stiano tranquilli sia l'onorevole Ministro dei lavori pubblici che ogni altro componente del Governo, la situazione è diversa. La situazione è nuovamente favorevole alla ripresa del dibattito e soprattutto all'inizio dell'azione. Chi vive a contatto con coloro che hanno bisogno di case sa che il problema, un tempo dibattuto ampiamente senza purtroppo un ampio collegamento con gli interessati, oggi è nuovamente ripreso, dagli interessati, con un nuovo vigore, direttamente dalle masse popolari che hanno maturato attraverso un'amara e dolorosa esperienza la piena consapevolezza che la

soluzione del problema della casa risiede intanto nella loro capacità d'impegno, insieme ai finanziamenti adeguati che il Governo deve stanziare; ed essenzialmente nella conquista di un diverso regime dei suoli e di un'effettiva politica di programmazione.

Oggi perciò, a differenza di ieri, esistono tutte le condizioni per portare avanti il dibattito fino allo sbocco politico, come testimoniano le prese di posizione di numerosi uomini politici delle organizzazioni sindacali e delle forze economiche sane. È ormai convincimento generale che è assurdo, specie in un Paese come il nostro, ancora impegnato a risolvere grosse questioni di portata storica come l'arretratezza del Sud, continuare a pagare la pesantissima taglia imposta dalla rendita fondiaria rappresentata dal costo delle aree fabbricabili il cui valore aumenta, come tutti sanno, non per gli investimenti che il proprietario compie, ma in conseguenza delle opere di urbanizzazione che la collettività fa a proprie spese e del cui valore si appropria invece il padrone del terreno per pretendere un nuovo, particolare pagamento attraverso l'aumento del costo dell'area.

È noto che in conseguenza del gioco che la legge-ponte ha consentito la rendita fondiaria ha lucrato qualcosa che si aggira intorno a 4 mila miliardi, una somma favolosa che è stata pagata dalla collettività.

Tuttavia il Ministro dei lavori pubblici in Commissione — e credo che così farà anche il Governo in Aula —, pur condividendo a parole queste nostre osservazioni, ha fatto capire che non si può procedere ad una modificazione dell'attuale regime dei suoli e non ritiene che la cosa possa essere realizzata facilmente. È questo il punto di attacco però per realizzare una nuova politica della casa: certo, noi lo comprendiamo benissimo, gli interessi da battere sono enormi, ma se è vero che la rendita fondiaria assorbe una grossa fetta delle nostre risorse rendendo difficoltoso persino allo Stato il reperimento delle aree necessarie per l'edilizia pubblica, impedendo perfino talvolta la realizzazione di scuole, di ospedali, di servizi sociali indispensabili — come ha detto il Ministro dei lavori pubblici — allora proprio sul terreno dell'utilità economica, senza fare altre considerazioni, questi interessi particolari, per quanto potenti, vanno messi da parte e sconfitti.

Qui non siamo più di fronte alla proprietà privata che assolve un minimo di funzione sociale, siamo davanti ad un ostacolo che va eliminato perchè contrasta in tutto e per tutto con l'interesse generale e rappresenta una gravissima remora allo sviluppo economico, alla soluzione di problemi di particolare ampiezza ed importanza sociale.

D'altra parte, stando alle dichiarazioni che da molte parti vengono rese, questi passi in avanti, queste modificazioni tanto necessarie possono essere compiute dal momento che esiste già — se tutti mantengono coerentemente le posizioni espresse su questo argomento — anche in quest'Aula un larghissimo schieramento favorevole per un diverso regime dei suoli che va dal mio partito fino ad includere una parte, non trascurabile, della Democrazia cristiana, escludendo logicamente dal conto il Partito socialista unitario del quale ancora non si conoscono gli atteggiamenti su questo tema.

Ecco quindi una scelta che si impone se, come si afferma, si vuole assicurare un'ampia espansione economica al Paese; si tratta di una scelta che non pretende immediati stanziamenti, ma tuttavia capace al tempo stesso di liberare risorse enormi che potrebbero trovare immediato e utile impiego. Al raggiungimento di questo obiettivo che ha carattere riformatore per avviare intanto a rapida soluzione il problema dell'abitazione gioverà l'azione rivolta a dare finalmente attuazione alla legge n. 167, come abbiamo proposto con una nostra iniziativa, direttamente collegata al bilancio, che propone la creazione di un fondo di rotazione per consentire ai comuni gli espropri, le opere di urbanizzazione che fino a questo momento il Governo non ha voluto far realizzare: è infatti risaputo che cospicui fondi restano inutilizzati nel settore dell'edilizia abitativa in conseguenza della mancata attuazione della legge n. 167 e inoltre va tenuto presente che la crisi attuativa di questa legge è uno dei motivi del rincaro dei costi delle abitazioni, insieme alle famose licenze auto-

rizzate nelle more di applicazione delle disposizioni della legge-ponte e al ridottissimo intervento dello Stato nell'edilizia abitativa. Il provvedimento che noi proponiamo, che serve a sbloccare la crisi di attuazione della n. 167, è un provvedimento veramente indispensabile altrimenti i bei discorsi, le promesse collegate ai famosi 13 miliardi diventano soltanto dei meschini mezzucci per non affrontare il problema. Se le nostre proposte non saranno accolte sarà difficile, onorevole Ministro, dare credito alla dichiarata volontà del Governo di assicurare un'espansione economica che non sia soltanto un beneficio per alcuni. Se qualcuno ha dei dubbi provi a calcolare a quanto ammontano le somme destinate all'edilizia economica da parte dello Stato, degli enti pubblici che operano nel settore che non possono essere utilizzate in conseguenza della mancata attuazione della n. 167. Sommando i residui dello Stato che sono, nonostante gli stanziamenti limitati che abbiamo criticato, 268 miliardi, i 500 miliardi non utilizzati della Gescal, quelli degli altri enti edilizi che non hanno potuto realizzare i loro piani, penso che si arrivi facilmente a più di 1.000 miliardi, contro milioni di famiglie che non hanno una casa o che ne hanno urgente bisogno a condizioni migliori. Ecco una strozzatura che va eliminata subito, come si dice nella relazione previsionale. A mio parere, si è atteso fin troppo. Se si fosse operato con maggiore tempestività non avremmo avuto il forte aumento dei fitti e l'attuale esasperazione del problema della casa. Non si può più aspettare d'altra parte perchè il movimento in atto non darà tregua, non si accontenterà di promesse e di mezze misure, vorrà dei fatti concreti.

Va tenuto presente ad esempio che la stessa legge sui fitti, che dovremo esaminare al termine di questo dibattito, viene generalmente respinta perchè tendente a stabilizzare una situazione che chi la subisce considera intollerabile e perchè apre un'ulteriore grave differenziazione nei confronti di coloro che sono costretti ad iniziare un nuovo rapporto di locazione che, svincolato da ogni regime particolare, in conseguenza proprio del blocco parziale, sarà particolarmente oneroso.

Stanno perciò maturandosi sul problema della casa situazioni nuove. La concezione della casa come servizio sociale, patrimonio ormai delle grandi masse popolari, comporta molte cose. Vuole innanzitutto l'equo canone, inteso non come comunemente si ritiene ma come pagamento di un fitto ragguagliato al reddito familiare, vuole l'abolizione dello sfratto, esclude ogni possibilità di lucro sull'abitazione; pretende un ampio intervento pubblico, puntuale nei tempi, nei modi, nelle quantità, anche per quanto attiene alla conservazione e al risanamento del patrimonio immobiliare pubblico che sta cadendo in pezzi, per l'abbandono totale in cui il Governo e gli enti lo hanno lasciato; esige, la nuova concezione della casa, un regime dei suoli che corrisponda alle esigenze della collettività, vuole una effettiva pianificazione del territorio e una vera programmazione economica.

Come vedete non lascia margini di manovra, rompe i vecchi schemi economici. Per questo però spinge veramente in avanti e serve veramente, più di quanto non possano le raccomandazioni dell'onorevole Colombo, a garantire ai lavoratori che non sarà sottratto con uno slittamento del potere di acquisto della moneta ciò che essi si conquistano a durissimo prezzo con il loro lavoro e con le lotte sindacali. Che questo sia possibile può apparire chiaro se si pensa che soltanto con un nuovo regime dei suoli si libera immediatamente una somma pari al 25 per cento del monte dei salari o degli stipendi, che non verrà più assorbita dai fitti, e servirà ad accrescere la domanda interna. Se non si andrà in questa direzione è difficile prevedere quanto potrà accadere. Certo assisteremo ad un'estensione e acutizzazione della lotta di massa contro la esosità della grande proprietà immobiliare con forme e mezzi nuovi e profondamente civili, come, ad esempio, quelli messi in atto dai baraccati romani che hanno bruciato le loro vecchie baracche a testimonianza della loro volontà di non tornare indietro dopo aver occupato gli stabili che le grandi società immobiliari tenevano sfitti da anni al centro della città, con il consenso del Governo in serbo per qualche grossa speculazione economica.

Concludendo, a nome del mio Gruppo, propongo che, proprio in accoglimento della richiesta contenuta nella relazione previsionale e in linea d'altra parte con le osservazioni fatte al bilancio dalla stessa Commissione lavori pubblici, le risorse del bilancio e prima ancora la volontà politica del Governo siano impegnate ad assicurare un ampliamento della domanda interna che favorisca al massimo grado il processo di espansione economica. Espansione economica che ci rifiutiamo di considerare il fine dell'azione politica ma che intendiamo usare per assicurare un più elevato tenore di vita alle masse popolari, facendo avanzare quegli strati e quelle zone finora meno favoriti.

Per questo, in attesa di un definitivo piano di difesa del suolo, chiediamo un ampio, immediato intervento che consenta l'esecuzione delle prime opere di difesa nelle zone di montagna e in quelle di alta collina, che sono anche le più arretrate economicamente, ove la popolazione è spinta all'esodo e la conservazione del suolo, anche in conseguenza dell'abbandono, è fortemente compromessa. Ciò servirà a dare lavoro sul posto a chi forse è già in preparativi per scendere nelle città o nei centri di concentrazione industriale in cerca di un lavoro che non è nemmeno sicuro, e creerà le prime necessarie difese contro il dissesto idrogeologico. Sarà un investimento altamente produttivo!

Chiedo che il 1970, anno conclusivo del piano della programmazione economica, anche se non può certamente colmare i divari esistenti tra le previsioni e i risultati, possa almeno essere l'anno del rilancio della volontà programmatrice del Governo, della politica di piano. E insieme ai miei colleghi vi chiedo di dimostrare questa volontà essenzialmente in direzione dell'edilizia abitativa. In particolare, per l'edilizia abitativa chiedo che si esca dall'attuale caos per programmare un intervento pubblico che, partendo dalle scelte pubbliche, circa l'assetto del territorio, assicuri l'espansione dell'attività edilizia avvalendosi di adeguati strumenti urbanistici che garantiscano la disponibilità delle aree e la eliminazione della rendita fondiaria; che realizzi con adeguati strumenti esecutivi una nuova politica della casa e dei relativi servizi che guardi alla abitazione come al diritto di ciascun cittadino indipendentemente da ogni discriminazione di carattere occupazionale.

In questo senso sarà opportuno stabilire subito il divieto per qualsiasi ente pubblico di acquistare edifici già costruiti e l'obbligo invece per gli enti previdenziali di costituire le proprie riserve matematiche attraverso la loro partecipazione alla realizzazione di programmi di edilizia popolare predisposti in sede pubblica. Ciò aumenterà le disponibilità, ma soprattutto impedirà che gli enti previdenziali, con la loro politica di acquisto di edifici già costruiti, alimentino, come stanno facendo, la speculazione edilizia.

Abbiamo presentato nelle forme dovute le nostre proposte in questo senso, tenendo conto della complessità dei problemi e della necessità di una realizzazione graduale. Non chiediamo nulla di impossibile! Il primo stanziamento di cento miliardi per lo sblocco della legge n. 167 ed il finanziamento di un piano di costruzioni per l'eliminazione dei tuguri e delle baracche possono rappresentare l'avvio della nuova linea, insieme alla utilizzazione delle somme impegnate e ancora ferme, ed insieme anche alle decisioni che gradualmente realizzino la programmazione del settore; come l'unificazione dei finanziamenti, la partecipazione degli enti locali alla elaborazione e alla realizzazione del piano, l'adozione di strumenti adeguati — per esempio la modificazione della n. 167 —, la ristrutturazione degli enti edilizi compresa la Gescal, la fissazione dell'equo canone, la nuova legge urbanistica.

Chiediamo inoltre un particolare impegno per la apertura immediata in ogni centro, in ogni quartiere, a cominciare da quelli a carattere più popolare, di scuole materne in numero sufficiente per accogliere tutti i bambini che le madri non possono tenere continuamente in casa; e contemporaneamente la creazione di zone libere per il gioco dei bambini utilizzando aree disponibili sia pure temporaneamente e, dove queste mancano, le piazze esistenti all'interno dei quartieri ove le superfici sono state tutte coperte.

Queste sono le condizioni per non dover ribadire la nostra totale opposizione al bilancio, per non dover concludere che il tipo di espansione ricercato dal Governo è quello, come ho cercato di dimostrare, che ne fa gravare il costo sui lavoratori, sulle masse popolari (un'espansione, cioè, subordinata alle scelte ed agli interessi dei gruppi economici più potenti, non a scelte obiettive di interesse generale) e per non dover concordare con quella rivista che ha scritto che il Governo parla di programmazione in modo rituale e mistificatorio, essendo d'uso parlare di politica di piano per poi condurre una politica economica *à la carte*. (*Applausi dalla estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, onorevoli colleghi, il bilancio di previsione dello Stato per il 1970 presenta alcuni aspetti particolari e viene discusso in un momento caratterizzato da tensioni contrastanti interessante sotto il profilo valutario dello sviluppo del settore industriale, della richiesta di adeguamenti salariali e in genere dello sviluppo di tutte le attività della nostra società pluralistica in prorompente espansione.

Debbo dire subito, onorevoli colleghi, che il bilancio è stato presentato da parte del Ministro del bilancio e del Ministro del tesoro con delle particolari caratteristiche, cioè assertivamente caratterizzato dalle scelte politiche che, come ha detto il Ministro del tesoro, « insieme Governo e Parlamento hanno fatto in passato per assicurare da una parte continuità ed incisività alla politica di sviluppo del reddito e dell'occupazione, per consentire dall'altra a vasti settori di lavoratori di partecipare più adeguatamente ai benefici dello sviluppo ».

In verità la presentazione del bilancio come documento impostato in armonia con le decisioni del Parlamento per il passato ed in prospettiva per favorire un maggiore sviluppo è una spiritosa invenzione, non è una realtà. Lo diciamo con alto senso di responsabilità e per muovere una critica di fondo, non certo perchè noi siamo stati contrari al disegno di legge che proponeva la programmazione economica: abbiamo votato contro ed abbiamo espresso delle riserve. Non siamo però contro il sistema. E dobbiamo rilevare oggi che non è vero quanto affermano il Ministro del tesoro e il Ministro del bilancio, cioè che il bilancio di previsione per il 1970, per l'anno conclusivo della programmazione economica, sia stato impostato in ordine alle decisioni del Parlamento. Infatti questo bilancio segue la consueta linea degli altri documenti che sono stati presentati negli anni precedenti ed è estraneo nella forma e nella sostanza alla programmazione economica approvata per legge dal Parlamento.

Presidenza del Vice Presidente GATTO

(*Segue* N E N C I O N I) . Se noi volessimo ricondurre i 5 bilanci di previsione (e non parlo dei consuntivi, perchè tra il bilancio di previsione ed il consuntivo c'è il tarlo roditore dei residui passivi e dei residui attivi) al documento che ha proposto la programmazione economica, cioè se facessimo il censimento delle entrate e degli impieghi delle risorse, vedremmo che siamo in un quadro assolutamente diverso: dire che siamo in un quadro assolutamente diverso, antitetico, è una valutazione ottimistica. La programmazione economica che quando fu approvata per legge non rispondeva più alla realtà, era già superata dalla realtà economica. Comunque si proponevano

linee strategiche di sviluppo economico che non potevano trovare rispondenza negli aggregati economici. Non voglio limitarmi a dire che ciò sia avvenuto per colpa del Governo o in dipendenza dell'espansione della società. Voglio esprimere il nostro pensiero sulle ragioni di fondo del fenomeno previsto, denunciato e passivamente subìto per inerzia o errore di direzione politica.

Il Governo allora, anche per riconoscimento dei Ministri del bilancio e del tesoro, ha proposto costantemente il bilancio attraverso un meccanismo meramente finanziario e contabile: calcolando cioè la dilatazione del reddito nazionale e proporzionalmente in prospettiva la presunta dilatazione delle entrate fiscali. Con tali risorse evanescenti si propongono al Parlamento e al Paese canoni di sviluppo irrealizzabili e spese che rimangono espressioni meramente contabili, senza rispondenza della programmazione alla situazione economica.

Onorevoli colleghi, ripeto che non intendo muovere questa critica unicamente per una nostra avversione a quel documento di programmazione economica, perchè identica critica l'abbiamo fatta in prospettiva quando abbiamo proposto un sistema di programmazione economica in armonia con i concreti interessi della comunità. Abbiamo detto da questi banchi: la programmazione economica si concepisce solo attraverso una analisi econometrica della realtà, attraverso previsioni concrete e non fantasiose, secondo dettami strategici di determinate visioni e prospettive politiche, perchè la politica e l'economia sono spesso antitetiche. Dicevamo quindi che i bilanci dei cinque anni dovevano essere collocati in questo quadro e non oltre; solo così, onorevole Ministro del bilancio, sarebbe stato possibile concepire una programmazione economica ed è possibile da quei banchi dire che i bilanci di previsione dello Stato rispondono — come ha detto il Ministro del tesoro — « allo sviluppo della nostra società e alle decisioni del Parlamento per gli anni precedenti », perchè sarebbero germogli vigorosi, alimentati dalla linfa scaturente dalla programmazione economica.

Questo perchè, onorevole Ministro del bilancio? Perchè noi, e con noi anche i più autorevoli economisti, riteniamo che la spesa pubblica la quale è stata in Italia in continua espansione, sia un elemento stabilizzante. La spesa pubblica cioè interviene a stabilizzare l'andamento dell'economia, ad incentivare, dilatandosi, nei momenti in cui l'iniziativa privata e quella pubblica si rallenta o viene a mancare nel settore produttivo. Ma se questo è vero come è vero dal punto di vista teorico e dal punto di vista pratico, ciò comporta che la spesa pubblica si deve dilatare nei momenti in cui l'iniziativa privata o pubblica nel settore produttivistico, e comunque la produttività, si rallenta; la spesa pubblica, per avere un effetto stabilizzante, deve invece diminuire nei momenti in cui l'iniziativa privata e quella pubblica nel settore produttivo, cioè la produttività nella sua visione globale, segue un andamento congiunturale diverso.

Che cosa però è avvenuto da noi? Da noi è avvenuto che la spesa pubblica sia nei momenti di indebolimento della nostra produttività, sia nei momenti di surriscaldamento si espande. Viene meno così l'elemento stabilizzante della spesa pubblica. Vorrei che il Ministro del bilancio rispondesse a questo rilievo che mi sembra risponda non solo ad un criterio di correttezza di carattere economico sotto il punto di vista teorico, ma anche ad una esigenza della programmazione, che prevede uno sviluppo quantitativamente determinato. Se lo sviluppo però viene ritardato da una crisi, da un impallidimento della congiuntura, la spesa pubblica deve intervenire; se invece, come in questo momento, la produttività è in espansione — e lo riconosciamo, malgrado una politica economica che definiamo errata — la spesa pubblica dovrebbe ricondursi nei limiti di un effetto stabilizzante, altrimenti saremmo in presenza di una politica economica che induce all'inflazione.

Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non si sono ancora verificati all'esterno gli effetti della rarefazione del danaro che sta soffocando lo slancio delle industrie pubbliche e private, ma lei sa perfettamente che

le autorità monetarie in questo momento hanno deliberato, ordinato ed attuato una stretta creditizia che inciderà sull'andamento congiunturale. Forse c'è un parallelo anche se non in questa misura tra ciò che accade oggi e quello che è accaduto nel 1963.

Il Governatore della Banca d'Italia, dopo aver allentato le maglie della moneta nel 1962, per frenare il surriscaldamento dell'attività economica, dovette stringere i freni. Si arrivò infatti al limite di rottura, ad una crisi penetrante per la stretta creditizia che quasi paralizzò l'apparato produttivo itàliano.

Oggi, signor Ministro del bilancio, siamo ancora su una posizione di slancio; ma siamo nelle condizioni di attenuare senza pregiudizio questo slancio? Siamo in condizione, mentre gli operai e i lavoratori bussano alla porta dell'industria pubblica e privata chiedendo agevolazioni normative ed economiche, cioè miglioramento delle condizioni umane e giuridiche del rapporto di lavoro, aumenti salariali, di imporre una stretta creditizia che attenui lo slancio dell'espansione della produttività? Questa mossa mi sembra intempestiva e dannosa.

Normalmente l'esperienza del mondo ci insegna e l'esperienza degli Stati Uniti in particolare ci ha insegnato che non si governa l'economia da un lato attraverso strette creditizie e dall'altro attraverso incentivi alla produzione, con la deliberazione di norme che mettono a disposizione delle industrie pubbliche e private capitali, aiuti. Non è possibile concepire un governo dell'economia contraddittorio. Infatti noi viviamo nel 1969 ancora in una economia incentivata da norme legislative che offrono condizioni di credito particolari, finanziamenti agevolati. Ora, i casi sono due: o noi riteniamo di aiutare l'apparato industriale nel suo complesso e lo dobbiamo aiutare attraverso una intelligente e disinvolta politica fiscale, o noi riteniamo di aiutare questo apparato episodicamente e discriminatamente e la scelta deve avvenire per l'incentivazione, come avveniva una volta solo per il Mezzogiorno e le Isole ed oggi in generale le zone depresse. Non è concepibile la coesistenza di una politica fiscale di grande respiro e di una politica degli incentivi: l'una esclude l'altra.

Infatti in questo caso, in un momento in cui l'economia è surriscaldata, si incentivano con finanziamenti a breve e a lungo periodo e con prestiti agevolati a breve e a lungo termine delle industrie, mentre dall'altra parte vi è una concezione fiscale di piccolo respiro, una concezione fiscale pesante che ignora il credito di imposta, che sottopone a trattamento fiscale anche le spese per la ricerca scientifica e tecnologica, che tassa impedendole persino le donazioni. In buona sostanza: lo Stato concede denaro dei contribuenti per far vivere l'industria e vuole che queste industrie pubbliche e private, vivano non tanto per produrre ma per poter essere sottoposte al regime fiscale. Continuando, tutto questo tende a sottoporre poi le industrie a nuovi trattamenti di favore e così via.

Ho detto ciò, onorevole Ministro, incidentalmente e solo per dimostrare che il bilancio dello Stato in genere, come questo documento presentato per la previsione della spesa e dell'entrata per il 1970 non risponde ad una linea strategica di carattere economico, fiscale e monetario. Si tratta dello schema tradizionale, che non si è adeguato ai concetti della programmazione economica che, superata nei contenuti, pure esiste, come legge dello Stato, a governare uomini e cose. Non si è adeguato ai nuovi criteri di cui al progetto '80, non si è adeguato alla realtà economica per la sua rigidità veramente eccezionale. Infatti la rigidità paralizzante non consente al bilancio di imporre una politica adattando le sue strutture alle esigenze della situazione economica. Solo così potrebbe rispecchiare la vita dello Stato nel prossimo anno 1970 in armonia con la realtà.

In altre parole è un prodotto di uno stato di necessità. Onorevole Ministro del bilancio, io mi rivolgo in questo momento particolarmente a lei perchè vorremmo che si arrivasse finalmente ad un bilancio dello Stato non solo di facile lettura ma di rispondenza nelle risultanze sintetiche alla realtà economica del suo contenuto. Si è detto, e risulta

dalla nota della Ragioneria, e si è anche ripetuto da parte del Ministro del bilancio e del Ministro del tesoro, come risulta dai prospetti da essi illustrati, che rispetto al 1969 il volume delle entrate previste crescerà di 1.239 miliardi con un aumento del 12,7 per cento, raggiungendo così la cifra di 10.958 miliardi contro i 9.719 miliardi del 1969. Questo, dico, è pacifico, almeno nella sua risultanza esteriore.

Si aggiunge che le entrate tributarie, che rappresentano la componente più significativa delle entrate, sono state previste in 10.351,3 miliardi contro i 9.170,5 del 1969. L'aumento è del 12,9 per cento. Discende da una previsione di sviluppo del reddito in termini monetari del 9,6 per cento, 6,5 in termini reali, 2,9 per l'aumento dei prezzi, integrato da un tasso di elasticità delle entrate rispetto al reddito dell'1,2 per cento come è previsto dal programma di santa memoria, nonchè dal gettito tradizionale della maggiore imposta sulla fabbricazione della benzina decisa in occasione della definizione degli aumenti sulle pensioni.

Le previsioni di spesa crescono di 1.407 miliardi rispetto a quelle relative al 1969, passando da 11.418,1 a 12.425,5, con un aumento del 12,3 per cento. Ne consegue che il disavanzo dello Stato è di 1.867,7 miliardi contro i 1.699,3 miliardi del 1969, con un aumento del 9,9 per cento.

Ora, onorevole Ministro, queste cifre rappresentano l'aspetto puramente esteriore, in stridente contrasto con la realtà di carattere contabile. Si è eccepito, anche in sede tecnica, ed è per questo che si manifesta l'esigenza di un bilancio dello Stato agevole nella sua lettura ma soprattutto rispondente alla realtà. Ciò anche perchè con i mezzi di comunicazione come la radio, la televisione e i grandi organi di stampa che del bilancio dello Stato — e questo è giusto, perchè sarebbe molto pesante esporre tutte le cifre — riportano soltanto le cifre percentuali, il Ministro del tesoro, il Ministro del bilancio e tutti i commentatori, sia della stampa sia della televisione, costruiscono un castello di carte, di ottimismo ufficiale ed ufficioso. Almeno questi dati debbono rispondere alla realtà.

Alcune critiche che sono state mosse e che io mi permetto di sottolineare dimostrano che questa realtà non risponde al contenuto effettivo contabile del bilancio; anzi la realtà è completamente diversa.

Si è eccepito che un primo aspetto da porre in rilievo è che il disavanzo di un bilancio — e questo vale sia per lo Stato sia per le aziende pubbliche e private — deve essere calcolato in modo da renderlo identico al previsto indebitamento netto globale, sia a breve che a lungo termine. Le spese per il rimborso dei prestiti e le entrate per le accensioni di prestiti debbono essere tolte dal totale delle entrate e delle spese per raggiungere i totali corrispondenti a quelli che un tempo erano chiamati di entrata e di spesa effettiva, perchè se noi inseriamo nell'arco contabile questi rimborsi noi abbiamo dei risultati falsati.

Ora anche per il bilancio del 1970 non sono stati tenuti presenti questi canoni di carattere tecnico. Non sono stati comunicati gli importi relativi ai rimborsi di crediti, alle concessioni di anticipazioni in conto capitale. Quindi ,per quanto risulta, si raggiunge un totale di entrate inferiore — se non lo depenniamo di queste entità che non devono esservi comprese — di 34 miliardi a quello enunciato e pari a 10.924 miliardi di lire, con un aumento del 12,5 per cento sull'anno precedente.

Nel settore delle spese, eliminando i 479 miliardi dei rimborsi di prestiti, contro i 697 miliardi nel 1969, si ha un totale di 12.346 miliardi di spesa per l'anno corrente in conto capitale contro i 10.721 nel 1969, con un aumento del 15,2 per cento, anzichè del 12,3.

Si constata così che il tasso di sviluppo della spesa di parte effettiva, a parte le accensioni di crediti, supera quello dell'entrata, in contrasto con quanto segnalato dal Ministro, con quanto comunicato alla televisione, al Parlamento, al Paese e alla stampa e con quanto da quest'ultima commentato. Invece, la situazione è completamente inversa: io non voglio tediare il Governo e gli onorevoli colleghi con altri rilievi, del resto ben conosciuti dai colleghi perchè già sono stati fatti, ma noi potremmo confutare tutti

i dati riassuntivi come non corrispondenti alla realtà.

Ad esempio, per quanto concerne il disavanzo dello Stato, io dissi, anche l'anno scorso, che non dobbiamo avere preoccupazioni di carattere estetico: per il disavanzo il Governo ha sempre preoccupazioni del genere, cioè giudica opportuno affermare che il bilancio offre un *deficit* di mille miliardi quand'anche sono 4 mila miliardi; certo affermare mille miliardi è più estetico e meno pesante che riconoscerne 4 mila. Per quale ragione, onorevole Ministro del bilancio, in uno Stato che si dice Stato di diritto nel senso di fonte di diritto e sottoposto al diritto, si agisce in questa maniera?

Io che da 36 anni faccio l'avvocato, ricordo, che quando si trattavano processi di bancarotta fraudolenta, senatore Latanza (lo dico a lei perchè è un tecnico), ci si sforzava di dimostrare che il falso in bilancio non era elemento costitutivo dell'azione ipotizzata come bancarotta fraudolenta perchè — si diceva — il bilancio è un'opinione di carattere contabile, è una interpretazione ragionata di determinati dati e pertanto non può considerarsi strumento fraudolento. Questo però, onorevole Ministro, lo dicevamo in difesa dei nostri clienti che erano in galera! Invece, di fronte al Governo, noi non ci sentiamo di sostenere la tesi che abbiamo per tanti anni affermata.

Per quanto riguarda gli enti pubblici e lo Stato, se dal contesto risulta che vi è un *deficit*, è opportuno che venga riconosciuto salvo poi a giustificarlo portando innanzi l'esigenza di una politica di *deficit-spending*, la rigidità del bilancio e l'esigenza — come ha detto il ministro Colombo in quest'Aula — del reperimento tra l'altro di 216 miliardi per la riforma del sistema pensionistico. Infatti, chi nega la validità di questa somma destinata a quel fine? Noi anzi abbiamo auspicato che fosse approvata quella benedetta legge di modifica della famosa e famigerata legge che è stata affrettatamente approvata l'ultimo giorno della legislatura e che ha prodotto, anche nelle file governative, dei vuoti.

Duecentosedici miliardi per la riforma del sistema pensionistico, ma ne occorrevano — così ha detto il Ministro del tesoro — 502 (gli altri 286 devono essere reperiti sul mercato monetario e finaziario); 179,5 miliardi per la pubblica istruzione ed a questo proposito noi abbiamo invitato il Governo da questi banchi a reperire queste somme per il finanziamento del piano di sviluppo della scuola, per il finanziamento della scuola materna, per il pagamento dell'assegno di studio, per la riforma delle università. Ma il Parlamento sembra che voglia imporre ancora una legge stralcio che, come sosteneva giustamente il collega Dinaro, non ha fatto che rifarsi ai risultati cui è pervenuta la Commissione pubblica istruzione, cioè a quelle norme discusse ampiamente in Parlamento e che hanno costellato il disegno di legge che dovrebbe portare all'approvazione di alcune riforme urgenti. Sempre riforme urgenti, mai riforme organiche; sempre mosaici, mai insieme armonici.

I 239 miliardi per il riassetto retributivo dei dipendenti statali costituiscono una spesa più che giusta, che anche noi abbiamo richiesto e sostenuto.

Circa poi i 70 miliardi per il finanziamento della legge sulla finanza locale e per il finanziamento delle prime esigenze delle regioni a statuto ordinario, finanziamento al quale non abbiamo dato il nostro consenso, sembra che il Governo non abbia neppure in questo caso, con la sua composita, eterogenea e dissolventesi maggioranza, meditato sulla situazione verificatasi in Sardegna, malgrado le commissioni di inchiesta che si vanno costituendo. Per quanto riguarda la Sicilia, un importante giornale del settentrione ha oggi pubblicato un'inchiesta sulla regione siciliana con un titolo a nove colonne di questo tenore: « I siciliani; cinque milioni di scontenti ». Questa la situazione delle regioni, ma il Governo la lezione non la vuole apprendere e purtroppo l'apprenderà quando sarà troppo tardi.

Vi sono inoltre 66 miliardi per apporto dello Stato ai bilanci delle provincie e delle poste a titolo di maggior rimborso di oneri extra aziendali. Tutto questo ed altro che non sto a dire ha portato, onorevoli colleghi, ad una certa rigidità. Il dato che viene fornito come disavanzo non corrisponde a quel-

lo registrato in bilancio. Per esempio, i 406 miliardi denunziati per il 1970 riguardano esclusivamente il previsto indebitamento lordo delle aziende autonome per il ripianamento del disavanzo.

Si trascura di dedurre da questo indebitamento lordo il rimborso dei debiti e di aggiungere il previsto indebitamento per la costruzione di opere che, per quanto concerne le ferrovie, non sono di poca importanza (210 miliardi).

Se facciamo la somma del disavanzo del bilancio al netto dei prestiti, cioè 1.422 miliardi nel 1970, in luogo dei 1.868 segnalati dalla tesoreria, 1.194 miliardi di spese fuori bilancio, e l'effettivo disavanzo delle aziende autonome (519 miliardi), abbiamo 3.135 miliardi di indebitamento, cifra inferiore a quella che si può calcolare dalle somme che risultano in bilancio. Ma questo disavanzo mostra un aumento, onorevole Ministro del bilancio, del 34 per cento sul disavanzo del 1969 e non già del 13,9 per cento; ciò denunzia un aggravamento che non risulta dai dati ufficiali, sempre per ragioni estetiche.

Ecco, onorevole Ministro del bilancio, il nostro invito affinchè il bilancio dello Stato, anche perchè possa essere seguito non solo dai parlamentari, ma anche da tutti gli operatori economici e dai cittadini che hanno diritto di veder rispecchiata la loro vita e il loro divenire in questo documento, risponda effettivamente alla realtà contabile perche non bisogna aver paura delle cifre quando queste debbano essere fatte conoscere.

Onorevole Ministro, parlavo prima della situazione dell'industria; ho detto che siamo in un momento di espansione. In quest'Aula, almeno negli interventi che si sono succeduti fino ad ora, si è scivolato d'ala su questa situazione, non la si è presa in considerazione; ma è un dato di grande importanza perchè dimostra che, con una politica economica intelligente, aperta ad obiettivi disivolti di piccolo e di lungo periodo, noi potremmo risolvere molti dei problemi che sembrano oggi non risolvibili: quelli anche che vedono masse di operai correre per le strade e reclamare delle modificazioni contrattuali e soprattutto degli aumenti del trattamento economico; aumenti che superano del 30 per cento il complesso della massa dei salari e che potrebbero, in un contesto non guidato, incidere sulla produttività e sulla stabilità, sulle strutture economiche. Ma non si debbono far pagare agli operai gli errori di direzione economica: questo è il punto!

Si è parlato del problema assillante della casa; è un problema che esiste nella realta perchè alcune città scoppiano a causa della persistente emigrazione dal Sud dovuta ad una politica non di ampio respiro anche per il Sud, come vi ha dimostrato magistralmente ieri il collega Franza.

Ma vi sono dei problemi, onorevoli colleghi, che sarebbe molto agevole, attraverso una politica di bilancio, risolvere. Vi ho detto prima che siamo ancora nel periodo delle incentivazioni attraverso finanziamenti e prestiti, a piccolo e lungo termine, agevolati e attraverso anche la politica del fondo perduto. Vi sono miliardi e miliardi che si concedono per la valorizzazione della Sardegna e della Calabria e per le zone depresse: prestiti agevolati e a fondo perduto. Io potrei portarvi degli esempi che dimostrano come la carenza delle case sia in relazione ad una errata politica o ad una errata esecuzione di questa politica dell'incentivo. Si prospettano ancora dei complessi industriali che prevedono, in zone depresse, lavoro per 8.000-9.000 dipendenti, come già sono stati attuati in quelle zone dei grossi complessi con 9.000, 10.000 dipendenti sorti unicamente con la politica dell'incentivo. La regione raddoppia le agevolazioni che fa lo Stato. Ma mai nessuno, onorevole Ministro, ha imposto che, su cento, duecento miliardi di contributi globali o di benefici globali, il 10 per cento fosse destinato obbligatoriamente come *condicio sine qua non* a creare dei villaggi con delle case, con dei giardini per gli operai. Nella politica di incentivazione, nella politica del contributo e soprattutto nella politica del contributo a fondo perduto potrei portarvi esempi su esempi; non parlo genericamente e teoricamente, parlo di casi concreti. Bastava destinare una picco la aliquota del beneficio complessivo per la costruzione di case nel vero senso della parola. Io so che in alcuni stabilimenti, nei

quali, nell'impossibilità di reperire gli operai nel perimetro di qualche chilometro, si era constatata anche l'impossibilità di assumere dei dipendenti che abitassero a 100 o 200 chilometri di distanza, l'esigenza di far trasmigrare i dipendenti medesimi ha portato alla costruzione di dormitori all'interno degli stabilimenti. Ma vi rendete conto di che cosa significa il dormitorio per l'operaio che tutto il giorno deve stare alla macchina, al tornio, e la sera, invece di tornare a casa, vede aprirsi un altro stabilimento che lo accoglie così come un attrezzo può essere accolto in un magazzino o come una macchina può essere riposta sotto una tettoia?

Diciamole queste cose; abbiamo il coraggio di dire che ciò non dipende dall'ormai vieta teoria dei padroni, delle speculazioni eccetera. Questa è la realtà, una realtà che gronda lacrime e sangue; e questo fenomeno non si verifica soltanto nelle zone depresse, ma anche in Lombardia, anche in Piemonte. Ebbene, così come si pensa alle infrastrutture, così come si pensa alle strade di comunicazione per gli stabilimenti che sorgono in zone impervie, si pensi anche alla casa, soprattutto alla casa. Facendo i calcoli si vede, oltretutto, che non si tratta di una spesa che possa vanificare l'investimento o che possa impedire altre realizzazioni. Ma anche se si trattasse di una spesa maggiore, bisogna tener presente che l'elemento umano deve essere considerato il più importante. Non si può considerare il lavoratore come facente parte di un gregge che si porta a sufficiente pastura; occorre anche pensare alla sua vita di relazione, occorre anche pensare alle sue esigenze familiari, occorre anche pensare al suo divenire. E occorre anche pensare al rendimento dell'operaio: se i famosi pendolari di Torino, di Milano, di Mestre rendono meno sono giustificati perchè debbono passare ore e ore nei treni che li portano al posto di lavoro, e queste ore sono lavoro, lavoro che li toglie al riposo, li toglie al clima della famiglia, li toglie al tempo libero, li toglie a tutto ciò che rende la vita degna di essere vissuta.

Ecco, onorevole Ministro, uno dei canoni che devono correggere questa politica. Si tratta di una politica che noi critichiamo sotto il profilo che ho detto all'inizio (e non mi voglio ripetere), ma che dovrebbe essere corretta almeno da queste condizioni assolute, condizioni senza le quali il finanziamento, l'agevolazione viene negata. Occorre sì costruire gli impianti, la fabbrica, ma anche le case per i lavoratori che dovranno popolarla, animarla, renderla produttiva secondo gli obiettivi che il complesso industriale si propone.

Per quanto riguarda la situazione monetaria, anche il Ministro del tesoro ha fatto un accenno finale ad un bilancio: in armonia con la situazione monetaria. Si è cioè concepito un bilancio dinamico, che debba tener conto dinamicamente di una domanda interna che deve crescere con la politica dell'alto salario. Onorevoli colleghi, anche in questa concezione vi è un errore di politica economica, perchè molte volte le lotte (specialmente quelle salariali) si risolvono in un nulla di fatto che sono premessa di nuove lotte, proprio perchè la mano furtiva dell'inflazione annulla quel beneficio reale che l'aumento allo stipendio, al salario, agli emolumenti in generale dovrebbe apportare. Occorre una politica illuminata, che possa vedere a 50 anni di distanza; occorre una politica che crei le condizioni per una dilatazione della domanda interna.

Questo è il perno della situazione, perchè finchè il nostro sistema industriale in espansione e le nostre riserve valutarie — tremila miliardi, 5 milioni di dollari — rimangono inerti, esse non sono indice di una situazione positiva ma di uno stato patologico. Infatti le situazioni patologiche sono due: quella eccedentaria e quella deficitaria; il giusto sta in mezzo. Noi siamo arrivati ad essere il terzo Paese nel mondo per le riserve valutarie. Questo indica che nel meccanismo c'è qualcosa che non funziona.

Le nostre industrie, il nostro sistema si è salvato dalla crisi del 1963-64 attraverso la competitività dei nostri prodotti e attraverso l'esportazione. Da allora l'esportazione è sempre stata in espansione e in dilatazione, portandoci a risanare le nostre finanze e addirittura a diventare uno dei maggiori Paesi eccedentari, il terzo nel mondo. Questo,

facendo le dovute proporzioni, è un fatto veramente enorme e patologico, perchè le nostre industrie si reggono ancora attraverso il vuoto che si è fatto nei magazzini con la carenza delle importazioni e attraverso le continue esportazioni.

Ma nel momento in cui le tempeste valutarie si addensano e si concentrano, nel momento in cui si è verificata — e forse accadrà ancora — la svalutazione del franco francese e della sterlina, ripetendo nel corso degli anni episodi ormai lontani ma che ancora fanno sentire il loro riflesso nell'apparato economico, nel momento in cui vi è una rivalutazione del marco che speriamo possa frenarsi in uno schema nel giro di pochi mesi o pochi giorni, ma che porta quanto meno un clima di incertezza perchè una moneta liberamente fluttuante in un sistema di parità fisse è un elemento perturbatore dei rapporti dell'interscambio, le nostre industrie sono tributarie dei mercati esteri. Se succedesse qualche cosa in questi mercati per cui questa dilatazione dovesse rientrare e la nostra domanda interna non fosse in grado di soddisfare le esigenze dello slancio produttivo delle nostre industrie e i circuiti di lavoro che oggi richiamano anche dal Mezzogiorno — ancora e dolorosamente — intere famiglie, potrebbero trovarsi di fronte a circuiti di lavoro che debbono chiudere.

Ecco il pericolo, la spada di Damocle che pende sulla nostra economia ormai da anni. Non è concepibile che un sistema industriale complesso come il nostro, diversificato come il nostro, possa reggersi esclusivamente attraverso la dilatazione della domanda esterna, attraverso l'interscambio e l'esportazione perchè deve potersi reggere sulla domanda interna con l'elevazione del livello di vita e non con l'esclusione dei consumi, più volte indicata come caratteristica negativa, ma con l'elevazione del livello di vita. La domanda estera quindi che ci contende i prodotti potrebbe essere positiva, potrebbe alimentare le nostre riserve per creare una nostra posizione nei confronti dell'estero, solida, che possa subire qualsiasi contraccolpo di svalutazioni monetarie e qualsiasi contraccolpo di rivalutazioni e di oscillazioni delle parità, specialmente in un momento in cui l'esempio del marco sta sollecitando altre revisioni e quanto meno producendo il sistema delle parità mobili che si identifica quasi con il sistema del libero fluttuare delle monete almeno entro determinati limiti.

Ecco la politica fiscale e intelligente che noi abbiamo auspicato da questi banchi; ecco il respiro che si deve dare; ecco l'ambito per la ricerca scientifica e tecnologica tolto dalle pastoie dell'imposizione fiscale della spesa nei bilanci delle grandi società pubbliche e private; ecco quello che si dovrebbe raggiungere: un sistema di stabilità con le riserve valutarie che non siano eccedentarie patologicamente, ma che siano fisiologicamente eccedentarie come presidio della moneta e tutela del lavoro e del livello di vita, affinchè una mano furtiva non venga a togliere al mondo del lavoro quello che i lavoratori guadagnano con la lotta sindacale, con la dialettica sindacale, con la responsabilità sindacale, con l'accresciuta responsabilità di tutte le componenti della produzione, di tutti gli operatori economici.

In questo clima di distensione, in questo clima di giustizia sociale, di premesse di elevazione del tenore di vita del popolo italiano ecco quello cui deve tendere una politica di bilancio intelligente, nell'ambito di una politica di programmazione intelligente, aperta, creata dalle categorie economiche, destinatarie della programmazione stessa, senza seguire delle richieste asindetiche che si alternano secondo posizioni politiche, sfaccettate e sfumate. La diaspora nei partiti, la diaspora dei partiti ed all'interno della maggioranza crea un clima di incertezza. Malgrado questo la nostra industria pubblica e privata cerca di espandere ed espande effettivamente il suo raggio di azione. Allora vuol dire che vi sono delle premesse obiettive di lavoro che sono buone. Auguriamoci che esse non vengano disperse da errori di politica economica soprattutto per seguire utopie e teorie che vivono solo nei trattati e non nella realtà di ogni giorno, rigurgitante di profonda e sofferta umanità. (*Applausi dall'estrema destra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pinto. Ne ha facoltà.

P I N T O . Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, la relazione previsionale programmatica presentata al Senato dai Ministri del bilancio e del tesoro muove dalla fondata considerazione che l'economia italiana si trova ad attraversare una fase di espansione, facilitata dai provvedimenti che il Governo decise di assumere nell'autunno dello scorso anno.

E bisogna prendere atto che la necessità di dare impulso agli investimenti ed alla domanda interna — ancora bassi malgrado l'aumento costante del reddito nazionale ottenuto mediante un maggior sfruttamento della capacità produttiva e delle esportazioni — fu particolarmente viva nello scorso anno, fino a diventare pressante, sia per il perdurare di antiche arretratezze territoriali e settoriali, sia per la costante diminuzione degli occupati, resa particolarmente acuta dal tradizionale esodo agricolo e da quello, più nuovo, che si registra nel settore terziario, sovraffollato in questi anni da una elevata presenza di sottoccupati.

L'aumento degli investimenti e della domanda interna ha mantenuto in questi anni un ritmo elevato: ne costituisce una riprova il rapido impulso ricevuto dalle importazioni, che nei primi otto mesi dell'anno sono aumentate del 22,5 per cento, senza creare, peraltro, problemi per la bilancia commerciale, grazie alla perdurante competitività dei nostri prodotti sui mercati esteri.

In effetti, anzi, il buon andamento della nostra bilancia commerciale, e più generalmente delle partite correnti della nostra bilancia valutaria, costituisce un ulteriore aspetto positivo della congiuntura; è proprio l'elevato livello delle nostre esportazioni a consentire e nello stesso tempo condizionare l'espansione degli investimenti e della domanda interna, che può continuare al ritmo attuale solo a patto di evitare tensioni sulla bilancia commerciale, le quali, riflettendosi negativamente sulla bilancia dei pagamenti — già passiva per la fuga di capitali — aumenterebbero il nostro saldo debitorio con l'estero.

D'altra parte i programmi di investimento che sono stati presentati al CIPE, in questo periodo, dalle grandi aziende pubbliche e private assicurano un costante livello di espansione, sempre che siano provveduti i mezzi di finanziamento e siano assicurate tutte le altre condizioni necessarie per mantenere stabile l'attuale andamento congiunturale: le stesse tensioni che si registrano nei prezzi di alcuni beni non dovrebbero creare eccessive preoccupazioni, sia perchè si tratta di fenomeni limitati, alcuni dei quali addirittura a carattere stagionale, sia perchè — fra i Paesi industriali dell'Occidente — l'Italia è uno di quelli che hanno registrato un più contenuto aumento dei prezzi.

Se è vero che l'analisi della congiuntura si presenta favorevole e che l'economia italiana mostra di attraversare una fase espansiva è però altrettanto vero che il nostro sviluppo continua ad essere caratterizzato da gravi squilibri, da problemi vecchi, ai quali se ne sono aggiunti di nuovi; e gli squilibri, i problemi vecchi e nuovi rischiano di influenzare anche l'andamento congiunturale, fino ad arrestare la fase espansiva che oggi il nostro sistema attraversa.

C'è, innanzi tutto, il disavanzo che la bilancia valutaria registra da qualche anno nel settore del movimento dei capitali e che negli ultimi tempi è diventato allarmante: la continua emorragia di capitali non solo priva il Paese di ulteriori occasioni di investimento, ma rischia di fermare il processo espansivo in atto, dal momento che i programmi aziendali potrebbero non trovare le necessarie fonti di finanziamento.

I provvedimenti assunti dalla Banca d'Italia e le restrizioni creditizie che ne sono seguite, hanno già arrecato qualche difficoltà, soprattutto per la media impresa: ed è inevitabile che una restrizione del credito, protratta a lungo, finisca con l'avviare un processo deflazionistico, particolarmente grave per un Paese come il nostro, in cui sono ancora presenti larghe sacche di disoccupazione.

In altri termini, la politica anticongiunturale si trova stretta fra il rischio di un'ulteriore fuga di capitali ed il timore di un processo deflazionistico messo in movimento dalle restrizioni creditizie. Verifichiamo in questa situazione, onorevoli colleghi, tutta l'arretratezza delle nostre strutture, un'arre-

tratezza che priva la politica economica di flessibilità e di tempestività: con una spesa pubblica costretta a passare attraverso meccanismi logori e complicati, con un'imposizione fiscale fortemente rigida nel settore delle imposte dirette, l'azione anticongiunturale si risolve esclusivamente nella manovra del credito.

La rivalutazione del marco, la creazione dei fondi comuni d'investimento in Italia, e dei diritti speciali di prelievo in sede di Fondo monetario internazionale dovrebbero contribuire da una parte a frenare l'esodo di capitali e dall'altra ad accrescere la liquidità a disposizione del sistema; ma noi vorremmo richiamare l'attenzione del Governo e dei politici in genere su due ordini di problemi squisitamente politici: in primo luogo, la necessità di creare quegli strumenti moderni — elasticità della spesa pubblica, strumenti fiscali e finanziari — senza i quali il margine di incidenza delle autorità preposte al governo dell'economia si restringe notevolmente; in secondo luogo, l'opportunità di superare una crisi politica che rischia, con il protrarsi e con l'accentuarsi, di accrescere quel clima di sfiducia, di incertezza, di instabilità che si ritrova almeno in parte all'origine del deflusso di capitali.

Ma un altro problema vorremmo sottolineare, un problema che si è venuto accentuando da qualche anno a questa parte, a mano a mano che gli investimenti ad alta intensità di capitale si sostituiscono a quelli *labour intensive*: ed è il problema dell'occupazione.

Gli anni '60 si aprirono con la speranza della piena occupazione: l'Italia sembrava prossima a risolvere la sua più grave piaga sociale, la presenza di una manodopera che non trovava lavoro, o lo trovava nelle forme di sottoccupazione agricola, e che era costretta a cercare altrove, in Paesi che spesso erano oltre Atlantico, la sua civile collocazione. Questa speranza, che naufragò con la recessione del 1963, non si ripresenta all'appuntamento con gli anni '70: malgrado l'aumento degli investimenti e dei consumi, malgrado lo sviluppo della produzione industriale e del reddito nazionale, l'occupazione, nel suo complesso, continua a diminuire ed all'esodo dall'agricoltura si è aggiunto l'esodo dalle attività terziarie, che contano ancora una vasta frangia di sottoccupati.

Il problema appare più grave di quanto non dicano le statistiche ufficiali: è la stessa relazione a sottolineare che « la tendenza... a una riduzione dell'occupazione femminile... può a buon diritto prevedersi come transitoria, se si guarda ai più alti tassi femminili di attività che si registrano in quasi tutti i Paesi economicamente avanzati ». In altri termini l'immissione della manodopera femminile nel processo produttivo, se dovesse verificarsi nella misura che si riscontra nelle altre società industriali, dilaterebbe, e di molto, l'attuale tasso di disoccupazione. E non basta: c'è ancora tutta una schiera di sottoccupati, di « lavoratori occupati in settori di esodo » — come li definisce al relazione — che premono sul settore industriale e che sono potenziale disoccupazione da assorbire rapidamente per evitare il rischio di tensioni sociali che potrebbero creare altre Battipaglia, altri conflitti, altri morti.

Diamo atto alla relazione di contenere precise indicazioni per affrontare il problema dell'occupazione, le cui prospettive future vengono ricollegate principalmente a tre fattori: prolungata espansione economica con alti tassi di investimento; più accentuata localizzazione nelle regioni meridionali; adeguato programma di formazione e qualificazione della manodopera.

Non possiamo non essere d'accordo con queste indicazioni che speriamo di veder tradotte in pratica. E vorremmo sottolineare l'esistenza di programmi, formulati in sede di contrattazione programmata, i quali vedono le grandi aziende private e pubbliche impegnate in uno sforzo considerevole per industrializzare le regioni del Mezzogiorno. È ragionevole supporre che nei prossimi anni il decollo del Sud, avviato con le esperienze della Cassa e dei poli di sviluppo, possa trovare il suo sbocco nella formazione di una rete industriale, sufficientemente articolata, che si affianchi, almeno in alcune zone, ai giganti costruiti nel deserto dell'arretratezza e della miseria.

È una scelta obbligata, senza la quale verrebbero distrutti gli sforzi effettuati finora per migliorare le condizioni economiche delle regioni meridionali; ed è anche una scelta che risponde agli interessi generali della collettività: le esperienze di Torino e di Milano costituiscono un monito significativo per quanti si sono opposti, in questi anni, a quella politica meridionalista che ha visto i repubblicani impegnati in prima linea.

Ma — e questa è la nostra perplessità — può bastare un elevato ritmo nell'attività di investimento, sia pure accompagnato da una qualificazione della manodopera, per assorbire la disoccupazione strutturale ancora presente nel Paese? E, più specificamente, possono assorbire i comparti dell'industria moderna la manodopera già oggi disoccupata, quella che nei prossimi anni cercherà lavoro per la prima volta e quella ancora che sarà liberata dall'esodo che caratterizza altri settori?

Su questo punto, francamente, la relazione ci pare non tenga nel dovuto conto le esperienze più recenti dei Paesi industriali: la spinta alla concentrazione economica e finanziaria, la rapidità dello sviluppo tecnologico, l'integrazione fra i mercati e le economie provocano una perdita d'importanza degli investimenti *labour intensive* ed una accentuazione dei processi ad elevato impiego tecnologico; è una realtà di cui bisogna prendere atto ed a cui non ci si può sottrarre senza perdere competitività sui mercati internazionali e quindi vivacchiare nel ristagno economico.

Ma è una realtà, questa, che non pone problemi ai Paesi i quali già da tempo hanno raggiunto la piena occupazione; li pone, invece, per quei Paesi che, ancora angustiati dai problemi della sottoccupazione e della disoccupazione strutturale, si trovano a fare i conti con i moderni processi tecnologici. Per cui l'abbondanza di manodopera, che negli anni '50 favorì il nostro sviluppo economico, rischia oggi di tradursi in un motivo di tensione sociale che il sistema solo in parte è in grado di assorbire.

Queste considerazioni, d'altra parte, trovano conferma nelle previsioni formulate dalla Confindustria: nel prossimo quadriennio, malgrado il tasso sostenuto degli investimenti, l'occupazione nell'industria — se si detraggono gli addetti al settore edile, troppo esposto alle oscillazioni congiunturali — si svilupperà con lo stesso ritmo del 1969; un ritmo, cioè, che abbiamo già visto insufficiente per assicurare l'assorbimento della manodopera che abbandona gli altri settori o cerca per la prima volta una collocazione nel mondo produttivo.

Una politica di elevati investimenti costituisce quindi una condizione necessaria ma non sufficiente per assicurare un più rapido sviluppo dell'occupazione: si richiedono nuove impostazioni negli altri settori economici, a cominciare da quello terziario, e si richiede anche un diverso atteggiamento delle forze sindacali e politiche nei confronti delle esigenze dei disoccupati.

Le tensioni attualmente in atto mostrano invece un disinteresse generalizzato per questi problemi: scarsamente o affatto rappresentati, coloro che non trovano un lavoro vengono respinti progressivamente ai margini della nostra società. Fino a che punto, per esempio, i sindacati e le forze politiche più attenti agli aumenti salariali si sono posti coerentemente il problema della disoccupazione? O ritengono forse che, accrescendo la busta-paga dei dipendenti della Fiat, della Pirelli, della Montedison, siamo in grado di assicurare lavoro a tutti quei braccianti, quei contadini, quei giovani disoccupati che nel Mezzogiorno vivono ancora al livello della sussistenza?

Ed è questo tema uno spunto per sviluppare alcune considerazioni su un altro aspetto della nostra economia, quello dei rapporti fra consumi sociali e consumi individuali. Nel processo di trasformazione del nostro Paese da agricolo ad industriale i consumi individuali sono cresciuti rapidamente, il livello di vita si è abbastanza elevato: per i prossimi anni è previsto un crescente sviluppo della motorizzazione (dai 7 milioni di oggi ai 15 milioni di vetture per il 1980), la televisione a colori allargherà il mercato degli elettrodomestici, forse avremo anche quelle autostrade e quelle installazioni che rappresentano un servizio in fun-

zione appunto di automobili e di elettrodomestici.

Ma durante questi anni — e siamo portati a credere che lo stesso accadrà anche nei prossimi — ad uno slargamento dei consumi individuali non ha fatto riscontro uno sviluppo altrettanto rapido dei consumi sociali: le infrastrutture civili — dalla scuola alla sanità, dai tribunali alle carceri — rendono il nostro Paese più simile alla sponda meridionale del Mediterraneo che non ai paesi dell'Europa industriale. Noi avevamo sperato che la volontà riformatrice si esercitasse nei confronti di una spirale che tende ad accrescere il divario fra consumi individuali — e, ancora meglio, fra un certo tipo di consumi individuali — e consumi sociali; ed invece dobbiamo verificare, ancora una volta, che volontà riformatrice non c'è stata, e non c'è stata soprattutto in quelle forze di sinistra che maggiormente avrebbero potuto esercitarla.

Le rivendicazioni sindacali e il maggior potere di acquisto degli operai finiranno per essere pagati a caro prezzo: mantenimento della disoccupazione ed arretratezza delle infrastrutture civili. È questa la responsabilità più grave che la classe dirigente si assume nel nostro Paese (la classe dirigente di governo come quella di opposizione).

Le forze politiche e sindacali della sinistra, più legate ad una logica rivendicazionista che ad una visione riformatrice, non sono riuscite a concepire scelte prioritarie a favore della piena occupazione, del potenziamento dei servizi sociali e dell'eliminazione degli squilibri settoriali e territoriali: nel momento in cui hanno assunto atteggiamenti critici nei confronti delle società consumistiche, c'era da attendersi un atteggiamento coerente, che tendesse ad obiettivi sociali prima che ai consumi individuali. Ed invece tutta la spinta rivendicazionista esaurisce la sua reale funzione nel dilatare i consumi individuali e nel rendere necessari nuovi investimenti in settori diretti alla produzione di beni di consumo.

Ed uguale responsabilità hanno quelle forze di governo che, rinviando la politica dei redditi, hanno reso vana la programmazione, disattesa proprio in quegli obiettivi che il piano indicava come prioritari: fino al punto che oggi rischiamo di essere, fra i Paesi industriali dell'occidente, quello che presenta il maggior squilibrio fra le esigenze generali della collettività e le spinte di categoria.

E allora — è questo che vorremmo raccomandare alle autorità preposte alla politica economica — un più stretto collegamento si impone fra i problemi della congiuntura e gli squilibri strutturali: le forze di sinistra con le rivendicazioni, quelle di governo con la politica monetaria non possono esaurire così semplicemente le complesse funzioni che bisogna attendersi dalla classe dirigente. È proprio il tono sostenuto della congiuntura che deve incoraggiare alla riforma, che deve proiettarci al di là dei problemi più immediati: altrimenti finiremmo per trovare nella bassa congiuntura l'alibi per evitare le riforme, senza riuscire a profittare dei momenti in cui il ciclo è sostenuto per compiere quelle scelte che il Paese attende.

Da tempo noi repubblicani abbiamo chiesto un più stretto collegamento fra congiuntura e riforma: lo abbiamo chiesto nei confronti del Governo e nei confronti delle forze di sinistra. E rimane, a nostro parere, la scelta obbligata per far avanzare il Paese nelle strutture civili senza costringerlo, d'altro canto, nelle secche della recessione.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Raia. Ne ha facoltà.

R A I A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, premesso che il mio intervento sarà incentrato soprattutto sui problemi del Mezzogiorno, mi pare opportuno in primo luogo cogliere essenzialmente l'aspetto politico del bilancio di previsione per evidenziare le contraddizioni stridenti tra l'impostazione dello stesso bilancio, che ricalca nella forma e nella sostanza le orme del passato (a parte l'apprezzamento relativo alla sua credibilità), e la realtà effettiva del Paese.

È vero che discutiamo di bilancio e quindi di cifre e numeri. È vero che in questo momento non stiamo dibattendo la fiducia al Governo. Ma è vero altresì che l'approva-

zione del bilancio, rimanendo l'unico atto di piena responsabilità politica e amministrativa, è un atto prettamente politico e non meramente o esclusivamente tecnico. Del resto, è lo stesso onorevole Fossa, relatore generale sullo stato di previsione della spesa, che ci invita a tener conto più dell'aspetto politico, e cioè del significato reale del bilancio, che della sua natura contabile. Ed è anche perciò che colgo questa occasione per parlare dei reali problemi che travagliano il Paese, per manifestare con energia la nostra condanna verso una politica che si appalesa sempre più nociva per i ceti meno abbienti e per significare la urgenza e l'indifferibilità di una svolta politica che costituisce il primo nodo da sciogliere per fare un balzo in avanti nel Paese.

Il bilancio secondo noi si muove al di fuori di ciò che ci accade attorno; è un atto formale di cui si riesce a capire poco, ma almeno quel tanto che basta a farci affermare che il Governo ci appare di una sensibilità inversamente proporzionale alle grandi aspirazioni di rinnovamento reclamate da tutte le forze progressiste e lavoratrici del Paese reale.

Tali insufficienze, tali inadempienze ci appaiono poi molto più rimarchevoli ove si pensi che a distanza di un anno moltissime sono le cose cambiate nel Paese, ed in primo luogo le stesse lotte attuali che per ampiezza e vivacità, per estensione e consapevolezza, sono più incisive ed efficaci non solo rispetto a pochi anni fa ma anche rispetto a sei mesi addietro.

Ecco il punto: da una parte una crisi profonda, lacerante della politica del centro-sinistra, difesa con proterva ostinazione dai suoi fautori che la vogliono far rivivere a qualunque costo, nonostante i gravi danni prodotti nel Paese, dall'altra le grandi lotte popolari caratterizzate da richieste innovatrici di ordine economico e politico che non trovano riscontro nel passato, come da diversi colleghi intervenuti in questo dibattito è stato sottolineato. Da una parte solo parole e promesse di rinnovamento che rimangono poi pii desideri nella mente dell'onorevole Rumor e dei suoi collaboratori, dall'altra le energiche rimostranze delle forze autenticamente democratiche che stanno scendendo in campo con tutto il loro peso per richiedere insistentemente la promozione di quelle riforme economiche e sociali senza le quali non si potrà avere un effettivo rinnovamento.

Ecco, da questo quadro, chiara emerge la necessità di un cambiamento profondo e radicale. L'attuale fase dello sviluppo economico e sociale esige non la riesumazione del vecchio e superato equilibrio politico, ma una nuova politica, un nuovo corso, di cui il Governo e i partiti che lo appoggiano non vogliono cogliere neppure le tendenze.

Ecco perchè, pur nella aridità delle cifre, debbo confessare francamente che questo bilancio mi appare peggiorativo rispetto a quello dello scorso anno. Questa propensione al peggioramento è del resto palese nella situazione politica attuale da cui scaturisce questa incapacità di risolvere i problemi più elementari politico-amministrativi, le vertenze degli statali, dei postelegrafonici, dei ferrovieri di questi giorni, oltre che le più importanti di carattere sociale ed economico.

Il vostro Governo è un Governo debole; nessuno può smentirlo. E la stessa instabilità politica, diventata fatto costante e dominante della vita del Paese, è indicativa di quanto vado affermando. La vostra debolezza, in fondo, è il riflesso della crisi che attanaglia i vostri partiti. A nessuno infatti sfugge quanto sta avvenendo all'interno della Democrazia cristiana. La stessa rottura della corrente dorotea e l'ansia di coloro che vogliono un diverso corso, pur rimanendo nell'ambito di un discorso riformistico più illuminato da attuarsi nell'ambito del sistema, sono indicativi di questa crisi, di questo travaglio. Quanto è avvenuto nelle ACLI, la stessa costituzione dell'ACPOL sono sintomi di questo fermento che riflette i termini di una crisi che va al di là delle stesse questioni personali. Chi non si avvede del travaglio all'interno del Partito socialista, portato alla deriva da una politica oltranzisticamente governativa e dall'unificazione tanto clamorosamente osannata e succeduta ad un'altra scissione tanto propagandata, ma dove ancora non vi è chiarezza per l'equivoco nenniano?

Ecco, la vostra debolezza appunto risalta lampante da questo stato di crisi; e tali contraddizioni e tali debolezze hanno una origine nella volontà conservatrice dei Governo di centro-sinistra, che si sono ostinati a non voler prendere atto delle situazioni mutate, e poi dello stesso Governo attuale incapace di operare, costretto a vivere nell'immobilismo più assoluto che tanto comodo d'altra parte fa ai padroni. Non sapete come uscirne dinanzi alla richiesta popolare che reclama un cambiamento radicale perchè siete sordi e non volete ascoltare l'ansia del Paese che vuole mutare le sue condizioni per dare più potere agli operai, ai contadini, agli intelettuali. Proprio per questo invece sarebbe stato necessario ed urgente dare una risposta ai problemi reali del Paese, una risposta più consona contro l'aumento dei prezzi che ricade in modo particolare sui lavoratori a reddito fisso, di cui ieri il compagno Li Vigni ha parlato con grande competenza, per risolvere il problema della casa così drammaticamente messo in luce dalle lotte popolari di questi giorni, il problema della scuola e la grave carenza di aule, il problema della occupazione che si è ridotta mentre è continuata la fuga dei capitali all'estero, è continuata la fuga dai campi ed è ripreso un flusso emigratorio verso il Nord e l'Est.

Sono d'accordo in pieno con l'analisi e le premesse contenute nella relazione del senatore Fossa per quanto riguarda questo aspetto. Sono proprio questi nodi che oggi arrivano al pettine e stanno ad indicare il totale fallimento di una politica che deve essere cambiata se non si vuole toccare il fondo della disgregazione. Scrive il relatore Fossa: « Si è registrato un accrescimento del prodotto nazionale, ma insieme si è accumulato un ritardo di problemi insoluti. Non si sono potuti formare ed utilizzare i mezzi necessari per realizzare tutto quel complesso di provvedimenti volti a risolvere le più grosse contraddizioni strutturali, gli squilibri settoriali e territoriali dello sviluppo economico-sociale del Paese ». In altri termini fra tutti gli altri problemi insoluti vi è quello del Mezzogiorno e della spaccatura profonda che vi è nel Paese.

Proprio questo problema, signor Presidente, è l'argomento centrale del mio intervento: parlare della situazione del Meridione perchè nel quadro del peggioramento a cui ho fatto cenno il Sud è il più interessato a respingere tale politica poichè essa aggrava la già grave e precaria condizione di inferiorità in cui esso si trova in tutti i campi. Non parlo da meridionale per orgoglio derivante da malinteso campanilismo o per compiere un rito di prammatica. Il mio partito è convinto assertore di una politica che deve incidere profondamente sulle arretrate strutture del Mezzogiorno per eliminare gli squilibri esistenti, la disgregazione territoriale e l'attuale divario. Lei non l'ha scritto, onorevole relatore, ma noi sappiamo che tale divario non è altro che uno dei riflessi dello sviluppo in atto voluto dalle grandi organizzazioni che dominano la vita del Paese. Il divario che cresce sempre di più è la conseguenza dello sviluppo assecondato dalla politica dei Governi che hanno sollecitato lo sviluppo monopolistico e gli investimenti industriali al Nord che a loro volta hanno calamitato in quelle regioni gli investimenti pubblici, aiutando e favorendo quindi alcune zone e alcuni settori e, al contrario, mortificandone altri. Il mortificato, il derelitto, il Cireneo di tale politica è stato ancora una volta il Sud; non dico cose strabilianti nè nuove quando affermo che la realtà meridionale è fatta di un mondo di esclusi, è una realtà fatta di disgregazione, di disoccupazione, di emigrazione. Nè mi illudo, purtroppo, che le nostre critiche e le nostre osservazioni varranno a richiamare la responsabilità di chi avrebbe il dovere di provvedere; il mio scetticismo e la mia accoratezza sono purtroppo suffragati dai tristi precedenti che mi hanno fatto fare esperienza.

Purtroppo parliamo ad interlocutori sordi, insensibili a tali scottanti problemi. Ciò però non varrà a farmi desistere, e pertanto con modestia ma con estrema fermezza tornerò a porre sul tappeto i problemi che travagliano il Mezzogiorno e le Isole, sperando che le nostre considerazioni e le nostre sollecitazioni valgano a dare un contributo ed una testimonianza in appoggio agli

operai, ai braccianti, alle masse di giovani del Meridione che lottano per cambiare questa drammatica realtà.

La logica dello sviluppo capitalistico ha creato le grandi concentrazioni al Nord, a cui devono corrispondere le grandi depressioni al Sud; e tutto ciò, onorevole Ministro, è costato e costa economicamente e socialmente. Basti pensare al tributo che i meridionali hanno dovuto pagare e pagano con l'emigrazione, basti pensare quanto è costato a sua volta alla collettività nazionale l'insediamento dei meridionali nel Nord! Il tema meridionalista torna ad essere sempre uno dei temi centrali della problematica nazionale: fiumi di parole, di scritti si sono riversati in questa e in altre Aule. Ciò deriva appunto dalla indiscutibile esigenza di avviare ad un equilibrato sviluppo tutto il Paese, dal triangolo industriale alle Isole.

Nell'ultimo dibattito in occasione della discussione delle mozioni sul Mezzogiorno alla Camera, su cui tornerò per porre alcune domande all'onorevole Ministro, sono stati sviscerati gli aspetti che assillano drammaticamente la situazione nel Meridione.

La situazione è tale che deve fare riflettere, lo dice anche l'onorevole relatore: non si può rinviare a più lunghi periodi la soluzione della condizione tragica dei braccianti di Avola. È un problema di utilizzazione del fattore lavoro, quando poi ci si dimostra impotenti o quasi ad intervenire per frenare il continuo e sistematico esodo, assai spesso clandestino, del fattore capitale. Il relatore aggiunge parole roventi che gli fanno anche onore: Avola significa punto drammaticamente emergente dal lento e contrastato processo di sviluppo del Sud; significa quindi una testimonianza dolorosa e certo umanamente non risarcibile del faticoso processo di eliminazione della enorme strozzatura dell'agricoltura, delle sacche di depressione di tutto il Sud e di molte zone del Nord, delle insufficienze specie nel settore del pubblico impiego e commerciale.

Ben detto! Fatti come quelli di Avola e Battipaglia e le esplosioni di collera registrate qua e là in tutti i comuni calabresi, lucani e siciliani sono indicativi di uno stato di esasperazione a cui si è pervenuti. Da che cosa deriva tutto ciò? Deriva dal divario tra Nord e Sud che doveva essere eliminato mentre invece è aumentato. Stamane abbiamo letto anche i dati dell'ISTAT: il reddito *pro capite* del Mezzogiorno oggi è quasi un terzo di quello delle regioni più sviluppate; la popolazione attiva delle regioni meridionali diminuisce con una costante tale per cui ormai siamo al di sotto del 30 per cento delle popolazioni residenti. Vi sono comuni della mia provincia che mancano del 70 per cento della popolazione! Il flusso migratorio verso l'estero e il Nord continua a svuotare il Mezzogiorno delle forze più giovani e attive, mentre la disoccupazione e la sottoccupazione sono in crescente aumento.

Per effetto degli orientamenti di fondo che ispirano l'azione del Governo, vi è un'ulteriore spinta all'emigrazione e all'esodo caotico dalle campagne, che assumono aspetti patologici i quali debbono seriamente preoccupare e far riflettere.

Può essere vero che il Mezzogiorno abbia registrato nell'ultimo decennio un minimo — ma non considerevole — di sviluppo economico, ma è vero altresì che nello stesso tempo non solo si è accresciuto il dislivello tra Nord e Sud, ma è continuato il flusso migratorio che ha alterato questo equilibrio economico meridionale in modo sempre più negativo.

Ormai per quanto riguarda quest'ultimo problema credo che non vi sia più economista o uomo politico che non ammetta che l'emigrazione delle forze di lavoro dal Meridione in generale e dalle zone sottosviluppate verso le zone di più elevato sviluppo economico e più alto tenore di vita costituisca uno degli aspetti più preoccupanti e drammatici della situazione economica e sociale del Sud.

Lo sviluppo del Sud inoltre ha avuto un carattere fortemente differenziato, frammentario per cui si sono accentuati in modo acuto gli squilibri all'interno dello stesso Mezzogiorno. Ciò vale anche per la Sicilia, per la mia terra, nella quale accanto a poli di sviluppo di tipo coloniale con forte concentrazione capitalistica, sorti qua e là, senza organicità (saranno 10.000 le persone che

hanno un livello di reddito uguale a quello del Nord e un livello salariale e di strutture abitative e di consumo pari a quelle del Settentrione), abbiamo invece un'area di sempre più grave depressione che si estende a centinaia di altri comuni in tutto il Mezzogiorno, che si trovano in condizioni civili miserevoli, inumane, di arretratezza più gravi di quelle che non si potessero trovare venti anni fa.

Mi spiace a questo proposito che non ci sia il nostro Presidente, senatore Fanfani, che undici anni fa è stato in Sicilia a Palma di Montechiaro. Allora fu costretto a gridare ai quattro venti la sua indignazione, la sua rivolta per rimarcare le gravi responsabilità di chi avrebbe dovuto e potuto, ma non ha fatto per eliminare questi simboli di una condizione inumana intollerabile. Vorrei invitare l'onorevole Presidente Fanfani a ritornare in quel paese, in quei comuni: vi troverebbe la situazione aggravata.

Da ciò derivano la marcia di protesta, culminata in una veglia a Montevago in questi giorni, di cui ha parlato il compagno Li Vigni, di questi comuni, distrutti dal terremoto di cui si è interessata la stampa italiana, e i drammi che esplodono. Oggi una delegazione della provincia di Agrigento, formata da sindacalisti, sindaci, politici, è a Roma per chiedere precisi e indispensabili impegni del Governo, affinchè non si rimandi, come si è sempre fatto e si continua a fare, la soluzione di questi problemi. Questi sono drammi di cui vi dovete rendere conto per evitare che esplodano caoticamente nel Mezzogiorno a causa della situazione dei lavoratori e in genere della situazione sociale di essi causata anche dall'esodo.

È una situazione che può esplodere da un momento all'altro: le popolazioni sono amareggiate, disilluse, stanche di promesse mai mantenute. In questo quadro il problema fondamentale del Mezzogiorno mi sembra perciò quello dell'occupazione di cui voglio parlare senza andare indietro, nè riferirmi agli anni in cui avrebbe dovuto operare il piano quinquennale, cioè il famoso piano fantasma, che prevedeva 590 mila posti di lavoro, tenendo conto che vi sarebbero stati 400 mila emigrati disoccupati (sempre secondo il piano). In realtà lo sviluppo dei posti di lavoro è sempre stato minore del previsto e nell'agricoltura l'esodo è stato addirittura il doppio.

Il risultato è che, considerando nella migliore delle ipotesi anche l'occupazione terziaria, siamo al di sotto di almeno 300 mila unità rispetto all'obiettivo finale del piano che definimmo allora insufficiente.

Questi sono i dati che completano il quadro drammatico del Mezzogiorno. Per la disoccupazione e l'emigrazione i dati ufficiali sono: 1 milione di disoccupati al cui interno la percentuale del Sud è passata in tredici anni dal 39 per cento al 61 per cento.

M A S C I A L E . Salvo poi, signor Ministro, far rimanere inutilizzati i 500 miliardi della Cassa per il Mezzogiorno!

R A I A . Parlerò anche di questo, ma i dati ufficiali, a cui neanche i compilatori credono, sono questi!

In Sicilia soltanto, oltre ad amplissime fasce di sottosalario, vi sono 470 mila lavoratori disoccupati; in Puglia, secondo gli stessi dati del Comitato regionale per la programmazione (che non programma niente), si dice che vi sono 214 mila disoccupati, mentre sono più di 400 mila. In Calabria sono 180 mila secondo il Comitato regionale per la programmazione mentre in realtà sono molto superiori.

Basta sommare le stime dei comitati regionali per la programmazione (senza parlare di tutte le regioni meridionali, e delle Isole) che già si supera il milione. Il dato che completa questa drammatica dimensione della tragedia è la emigrazione.

Il Governo parla di 2 milioni ma dai censimenti del 1951 e del 1961, che parlavano di 1 milione e 700 mila persone, già siamo passati nel 1966 ad altre 660 mila unità in più, per non parlare poi delle cancellazioni e registrazioni anagrafiche che si sono verificate. Dalla fine della guerra mondiale già si superano i 3 milioni e ci si avvicina ai 4 milioni. Questo solo fatto simboleggia le condizioni generali dell'Italia meridionale. Per-

chè tutto ciò? Ci troviamo di fronte ad un vero fallimento di una politica e di una concezione, perchè i problemi fondamentali rimangono, quelli di ieri e di sempre, del lavoro e dell'occupazione che nel Meridione costituisce un problema più vero, più decisivo e più essenziale che in altre parti del Paese.

Nè vi sono prospettive rosee perchè secondo il supplemento regionale della informazione sulla congiuntura del Banco di Sicilia di questi giorni le cifre della occupazione, elaborate sulla base dell'indagine campionaria dell'ISTAT, mostrano una tendenza in complesso sfavorevole che rappresenta anch'essa una indicazione della scarsa partecipazione dell'economia regionale nel contesto nazionale. In altre parole ci troviamo in una situazione sulla quale è necessario che si rifletta per vedere le cause per le quali siamo arrivati a questo. Il Mezzogiorno è stato abbandonato, gli enti di Stato, l'IRI, l'ENI e la Cassa del Mezzogiorno, hanno mostrato sempre indifferenza verso i problemi che sollevavano le popolazioni meridionali.

L'indifferenza mostrata poi dal Governo è indicativa di una preordinata volontà di escludere un serio rapporto con il Meridione e le isole. I tristi precedenti in ordine ai vari interventi dello Stato, sia con il bilancio ordinario, sia con la Cassa, già costituiscono esempi troppo preoccupanti perchè non si debba temere per il futuro.

Quali sono stati gli interventi dell'IRI, dell'ENI? E poi, quando qualche intervento vi è stato, sono state interpellate le regioni del Mezzogiorno? Sono stati collegati in modo organico gli interventi dell'industria di Stato con quelli delle regioni? Si tratta di interventi aggiuntivi o sostitutivi come è accaduto finora, per esempio, nella regione siciliana? In Sicilia gli interventi sono stati estremamente limitati e non si potrà mai pensare ad una saggia politica della spesa della regione ove questa pretenda di sostituirsi allo Stato nella costruzione, ad esempio, delle autostrade che sono d'interesse eminentemente nazionale.

Gli interventi della Cassa non hanno avuto sempre carattere straordinario ed aggiuntivo ma spesso più sostitutivo di quelli normali. Essi non hanno alcun coordinamento con la politica di sviluppo per cui si dà luogo a contraddizioni e dispersione. A parte poi che i tempi di spesa tendono ad accentuarsi, come ha detto poco fa il senatore Masciale, e come si è avuto notizia in questi giorni dai giornali, per cui si è saputo che 500 miliardi giacciono in conto corrente fruttifero presso le casse del Tesoro.

Tali ritardi, ognuno comprenderà, si riflettono negativamente in modo particolare nelle regioni meridionali.

Eppure il presupposto c'era e rimane per contestare una politica nazionale che sacrifica il Mezzogiorno, nello stesso momento in cui procede lungo la scia dello sviluppo monopolistico. Ma come si sono comportati — qui voglio toccare un altro punto e mi dispiace che non vi siano i responsabili siciliani della politica in quell'Isola — coloro che avrebbero dovuto contestare siffatta politica? Non si tratta di voler denigrare, ma si tratta di parlare chiaro e quindi non si offenda nessuno.

Prendiamo la Sicilia, ad esempio. Perchè si è ridotta a questo stato? I Governi regionali si sono limitati ad amministrare alcune somme che sono servite a rinsaldare un gruppo di potere. Così la regione ha fatto scena muta e non è potuta intervenire positivamente per una trattativa che desse soddisfazione alle giuste rivendicazioni che si avanzavano da parte di quelle popolazioni. La politica governativa è stata rivolta solo a vantaggio di una politica clientelare da farsi nel Mezzogiorno.

Da qui l'imputridimento burocratico, il servilismo, l'arrendevolezza dei ras locali che hanno fatto la politica che vuole il Governo centrale. Che cosa hanno detto i governanti nazionali a quelli siciliani? Ingozzatevi, ma lasciate che le cose vadano in questo modo.

Così, avuto lo spazio per una politica di corruzione favorita anche nelle nomine a ministri, a sottosegretari, a vice segretari di partito, si sono adagiati ad amministrare le briciole del Mezzogiorno ed hanno tolto anche la più piccola capacità contrattuale alla

Sicilia e al Mezzogiorno in genere nei confronti della politica governativa che sacrifica appunto il Meridione.

Come si vede, i mali del Meridione sono tanti, non esclusi anche quelli che arrecano gli uomini! Queste sono le condizioni che favoriscono l'allargamento della disgregazione sociale del Mezzogiorno.

Nè — dicevo — la prospettiva è rosea se si legge lo stesso progetto '80, che è un bel modo di sfuggire ai problemi reali che abbiamo dinanzi. Noi parliamo di programmazione, facciamo piani quinquennali, facciamo piani decennali, siamo arrivati al piano '80: alcuni ritengono che esso dovrebbe operare la definitiva saldatura economica e sociale del Paese, anche perchè esplicitamente si prevede la cessazione degli interventi straordinari nel Sud per il 1980.

Io ritengo che questo piano non solo sia inattuale, ma rientri nella scia della riorganizzazione capitalistica e sarà il piano definitivo di morte del Mezzogiorno d'Italia e delle Isole.

Al di là della cortina fumogena rappresentata dagli obiettivi sociali, anche questo piano degli anni '80, secondo noi, continua sulla stessa strada che impone la ristrutturazione voluta dai grossi monopoli, il cui obiettivo rimane quello di integrare i lavoratori nel sistema, ma si basa sul sacrificio dei loro reali interessi.

Si continua nella ricerca di nuovi parametri, nella concessione di nuovi incentivi; ma questa è una politica sbagliata e noi diciamo: basta con questa politica! Le sovvenzioni date ai Gruppi privati che investono, o fanno finta di investire, per procacciarsi nuovi finanziamenti e nuove condizioni di favore sono dannose per il Mezzogiorno.

Si vuole dunque continuare sulla stessa scia. Con questo piano il reddito dovrebbe aumentare del 9,3 per cento, ad un tasso cioè superiore del 6 per cento rispetto a quello mediamente registrato nel 1954. In altri termini ciò si fa non per ridurre, ma solo per non accrescere il divario rispetto al livello medio nazionale.

L'espansione economica dovrebbe procedere con un ritmo medio, per cui può ritenersi irraggiungibile. Vedete, nello studio fatto dal professor Stagno d'Alcontres, onorevole democristiano, ex presidente dell'Assemblea regionale siciliana e presidente della Cassa di risparmio delle provincie siciliane, a proposito dell'andamento dell'occupazione, è scritto: « Considerando una proporzionale distribuzione regionale di nuovi posti di lavoro extra-agricoli da creare nel Mezzogiorno, che dovrebbe essere pari al 40-45 per cento del totale del Mezzogiorno, l'occupazione industriale dovrebbe raggiungere circa 600 mila unità, con un aumento annuale di quasi 10 mila occupati, il che, per la debole struttura industriale, appare obiettivo difficilmente raggiungibile, specie se si tiene presente che nel precedente più propizio non ha raggiunto le 7 mila unità ».

Inverosimile appare l'incremento dell'occupazione nei servizi che dovrebbero portare all'occupazione di 15 mila nuove unità all'anno, cioè oltre 4 volte il contingente medio finora assorbito dall'attività terziaria. Identico giudizio negativo potremmo dare in materia di attrezzature marittime, di comunicazioni ferroviarie e stradali, di sistemi metropolitani.

Che si può dire poi dell'agricoltura? Quali sono gli indirizzi? Gli indirizzi continuerebbero ad essere l'incentivazione dei settori competitivi fondata su unità aziendali razionalizzate, sull'esodo rurale favorito da anticipati pensionamenti. Il suo punto cruciale è la riduzione degli occupati.

Se l'esodo sarà anche territoriale, oltre che settoriale, se cioè dovesse continuare il fenomeno della emigrazione, il Mezzogiorno sarebbe ulteriormente emarginato dal contesto economico nazionale e quindi la possibilità di un efficiente ed equilibrato sviluppo risulterebbe appunto una bolla di sapone.

A che poi gioverebbero le cosiddette indennità vitalizie di abbandono se non a ridurre un numero di unità attive, che non troverebbero altra occupazione *in loco*? Eppure l'equilibrio del Mezzogiorno dipende in modo più particolare dall'agricoltura, a parte il fatto che una diminuzione dell'attività sarebbe nociva per tutta l'economia nazionale, in quanto un progressivo impoverimento delle

sue produzioni agricole renderebbe il nostro Paese importatore di quantità crescenti di prodotti alimentari, fenomeno questo che potrebbe determinare sfavorevoli riflessi negli stessi scambi con l'estero e che in una bilancia dei pagamenti meno forte di quella attuale rischierebbe di far saltare tutto il sistema.

Abbiamo ripetuto diverse volte che non si tratta di sapere se per il Mezzogiorno debba venire prima l'intervento industriale o la riforma agraria; è stato detto che il Mezzogiorno può camminare solo con le due gambe: una riforma agraria non può risolvere il problema dell'occupazione del Mezzogiorno senza un adeguato sviluppo industriale nè al contrario.

Per questo noi abbiamo chiesto di abolire i patti abnormi, la colonìa e l'affitto, attraverso i quali si esercita la rendita; bisogna creare condizioni nuove per i contadini e noi sappiamo che l'avvenire è nelle grandi dimensioni produttive, ma la trasformazione può avvenire in due modi: o attraverso la crescita delle grandi aziende capitalistiche integrate con il capitale finanziario industriale — e quindi con la crisi della piccola proprietà, l'espulsione tumultuosa dei lavoratori dalle campagne, fino alla rottura del punto limite — oppure liberando i contadini dal peso della proprietà e della rendita fondiaria altrui, rendendoli padroni della terra, mettendoli in condizioni di associarsi nella coltivazione e nella trasformazione dei prodotti creando un'organizzazione di autogoverno contadino, enti di sviluppo che non siano la sentina della più sporca politica clientelare, come è avvenuto a volte in Sicilia con l'ERAS. Ciò significa liquidare la Federconsorzi, i consorzi agrari, decretare la fine dei consorzi di bonifica ove si annidano le più raffinate camorristerie del nostro Paese.

Solo se sapremo quali obiettivi raggiungere si potrà salvare il Mezzogiorno dalla disgregazione, dalla disoccupazione, dall'emigrazione. A quanti, lavoratori e organizzazioni, hanno sostenuto la spinta sociale, hanno espresso e tendono ad esprimere ancora di più un profondo rinnovamento del Mezzogiorno e di tutto il Paese, come avete risposto? Queste sono le domande che vi poniamo: quale risposta avete dato ai lavoratori quando essi vogliono contrastare efficacemente le tendenze del sistema economico nazionale e le sollecitazioni derivanti dai problemi monetari ed economici internazionali volti ad eludere ancora una volta le riforme richieste dal Mezzogiorno? Come avete risposto quando i lavoratori si sono battuti per la liquidazione di ampie fascie di sottosalario, quando si battono per il collocamento e per l'occupazione, quando si sono battuti per far sì che il Mezzogiorno non rimanga il serbatoio della manodopera disponibile per l'emigrazione interna ed estera e per lo sviluppo economico e civile della nostra società?

Questi sono gli interrogativi che vi poniamo, ma si è risposto uccidendo ad Avola e a Battipaglia; l'unica risposta che si è data sono state le denunce, gli arresti, le diffide ai lavoratori, agli operai, agli studenti, ai contadini, agli impiegati, agli insegnanti, a tutti coloro che sono stati alla loro testa e le denuncie e le diffide non si contano più. Questi sono i metodi di sempre di una classe politica dirigente meridionale succuba delle imposizioni della classe industriale e del grande capitale.

Proprio però perchè questi sono i metodi di una classe decrepita, saranno sradicati dal movimento delle classi lavoratrici meridionali che vanno prendendo sempre più coscienza di sè e del loro diritto ad una vita civile. Queste lotte che maturano oggi nel Paese trovano nel mio partito un collegamento, un impegno ed una forza politica che vogliono rimanere ancorati a questo movimento che sale dal Sud al Nord. In queste lotte dei contadini, degli operai, dei braccianti, degli intellettuali, cogliamo quegli elementi di tendenza che fanno la storia; l'impegno e la responsabilità del mio partito è di camminare con i lavoratori e tale impegno e responsabilità ci pongono nella condizione di chiedere alle altre forze politiche cosa intendono fare, come intendono muoversi: il Partito socialista italiano cosa vuole fare? Vuole continuare ancora su questa scia, sulla scia cioè che ha seguito fino ad oggi, esaltando una politica che si è dimostrata

incapace di risolvere i problemi del Mezzogiorno che aspettano da decenni? La sinistra cattolica vuole rendersi conto che così non si può andare avanti, che è necessario rompere l'incrostazione di una politica moderata che è servita solo ai grossi padroni del vapore, ma che ha sacrificato il Mezzogiorno? Questo ci sembra il discorso politico fondamentale da fare. Dalle risposte che queste forze politiche daranno ai nostri quesiti volti a creare nel Paese una seria alternativa che prenda corpo dalle esigenze delle forze popolari ritengo che si possa trovare la soluzione vera alle aspettative dei lavoratori per conquistare una condizione nuova che, insieme, risolva i problemi dell'arretratezza e del rapporto tra lavoratore e potere in una società moderna.

Quando diciamo queste cose, vogliamo dire a queste forze politiche che si sbagliano quando pensano che i moti di Caserta siano derivati dal fatto che la squadra di calcio sia stata retrocessa in una serie inferiore: è l'odio indistinto contro il Governo, contro chi comanda, contro chi ha le redini del potere, contro chi potrebbe fare e non fa, contro il Governo responsabile di aver fatto una politica di assenteismo, di abbandono e di depauperamento. Questa è stata la prima occasione capitata per l'esplodere di questa situazione. Ma noi non vogliamo esplosioni di collera; questo il discorso politico che facciamo, ma siamo per una lotta seria, avanzata e cosciente di interpretare le esigenze di un effettivo sviluppo e di una vera rinascita del Mezzogiorno, che può realizzarsi a condizione che si cambi politica. E cambiare politica nel Mezzogiorno vuol dire operare un intervento più decisivo da parte degli enti pubblici.

La problematica meridionalistica non sollecita, come affermano il Governo e i suoi corifei, una politica di concessione di incentivi che è servita solo a foraggiare con migliaia di miliardi l'iniziativa privata e che ha registrato un clamoroso fallimento. È necessaria una politica diversa delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno e questa si potrà fare a condizione che l'industria di Stato si liberi dall'influenza dei centri privati; cioè l'ENI e l'IRI, che hanno bisogno di una riforma strutturale, devono intervenire in modo diverso e investire per creare fabbriche nuove di medie dimensioni nel settore, per esempio, della trasformazione dei prodotti chimici e dei prodotti agricoli.

Se così avessimo fatto, credo che già la situazione sarebbe diversa e completamente trasformato sarebbe il panorama economico del Mezzogiorno. Gli enti pubblici invece hanno assecondato i voleri dei gruppi privati. Faccio l'esempio dell'ente minerario siciliano il quale, al posto di piani di organizzazione, ha fatto solo piani di smobilitazione. E questo ente avrebbe dovuto affiancare l'attività di estrazione con iniziative industriali collaterali di verticalizzazione per dare sbocco alla produzione zolfifera siciliana capace di fornire molto lavoro. Andate a vedere i residui di miniere e gli ultimi annunciati licenziamenti di altri 1500 operai, di cui 750 nella mia provincia?

Attorno all'EMS si sono costituite sulla carta diverse società, sono stati assunti diversi dirigenti e costituite relative segreterie, tutte largamente retribuite, di cui però non si conosce il compito, dal momento che non esiste alcuna attività. E così va a finire che si priva la Regione di ogni possibilità di intervento e tutto si riduce al puro e semplice finaziamento di operazioni decise da gruppi monopolistici privati. Si sono fatti questi licenziamenti, ma i posti rimasti vuoti sono stati rimpiazzati anche con amici e parenti di presidenti dell'Ente minerario siciliano. E questo fatto è stato denunziato anche dal comandante generale dell'Arma dei carabinieri alla Commissione antimafia, il generale Forlenza.

Si priva dunque la regione di ogni possibilità di intervento e la Montecatini ha posto l'ipoteca sull'EMS. E così continua la subordinazione di questo ente agli interessi dei monopoli e non mi dite che di questo non siete responsabili.

Ho detto prima che gli ascari e gli intermediari vi sono sempre e sono coloro i quali, invece di fare una politica per la quale la Regione sia trattata in termini paritetici, si contentano delle briciole, per cui si lascia loro lo spazio per una politica di corruzione

che è stata deleteria e mortale per il Mezzogiorno.

Ma l'arco delle vostre responsabilità non finisce qui; tutta la vostra politica segue il sistema di uno sviluppo che vuole le grandi concentrazioni a Nord, alle quali deve corrispondere la grande depressione del Sud. Prendiamo, per esempio, il caso del ponte sullo stretto, che ha costituito il cavallo di battaglia di questa politica. Nel giugno del 1967 in occasione delle elezioni regionali vennero gli onorevoli Rumor e Mancini in Sicilia; il ponte era pronto, era questione di mesi. era quindi cosa fatta. Quando noi affermavamo che bisognava provvedere anche alla miseria esistente all'interno della Sicilia e ad impedire l'emigrazione, ci veniva risposto che il ponte avrebbe risolto tutto e che se non vi era lo sviluppo desiderato era perchè vi erano difficoltà e strozzature nelle comunicazioni; il ponte quindi avrebbe facilitato e aperto la porta alle grandi imprese del resto del Paese. Così il ponte che, cosa strana, i compilatori del progetto '80 sono stati indotti ad ignorare completamente, così come hanno ignorato il problema del collegamento con il continente di una regione tra le più estese e popolose d'Italia, ancora deve venire. Non sappiamo se si farà; non sappiamo quanto sia necessario dare possibilità di sfogo alla produzione siciliana che quest'anno, a causa anche delle carenze dei trasporti, ha visto imponenti esplosioni di collera dei produttori di agrumi. Noi sappiamo quanto sia importante questo problema. Voi probabilmente ci direte che non ci sono i soldi perchè la spesa richiederà una cifra molto alta. La verità è che trascurando sia la costruzione del ponte, sia il potenziamento del sistema tradizionale di trasporti ad essa subordinato, si viene a determinare una situazione gravissima.

Alcuni mesi fa, vicino a Barcellona, in Sicilia (ne abbiamo parlato in quest'Aula in occasione di una mia interrogazione), avvenne un grosso incidente ferroviario con morti e feriti, forse perchè non vi erano e non vi sono neppure segnali d'allarme sufficienti. Ci si rispose con una lunga lista di promesse di interventi; ma potete essere sicuri che non saranno attuati. Ora voglio sottolineare ciò che dimostra le contraddizioni del Governo e che fa nascere il nostro sdegno. Quando noi chiediamo alcune cose essenziali per il traffico, per dare sicurezza e tranquillità alle popolazioni delle nostre zone, il Governo risponde con le promesse. Quando invece gli industriali fanno delle richieste, aldora i soldi si trovano subito: infatti, i 200 miliardi per la costruzione della direttissima Roma-Firenze sono stati subito reperiti, anche detraendoli dai fondi spettanti al Mezzogiorno, perchè la richiesta proveniva dagli industriali. Ecco, questo è il dramma che genera il nostro sdegno. Questa è la questione che noi poniamo in termini chiari... (*interruzione del senatore Buzio. Replica del senatore Masciale. Richiami del Presidente*) ... e abbiamo anche dimostrato a questo proposito il modo in cui venivano reperiti questi fondi togliendoli al Meridione.

CARON, *Ministro del bilancio e della programmazione economica.* Per fortuna che in questo momento presiede la nostra Assemblea un siciliano.

RAIA. Ma appartiene allo schieramento governativo.

PRESIDENTE. Continui, senatore Raia. Prego specialmente i colleghi di Gruppo dell'oratore di non interrompere.

RAIA. Vorrei ora evidenziare un altro problema. Giorni scorsi ho assistito alla trasmissione televisiva « Faccia a faccia ». Nel dibattito che si è svolto in quella trasmissione era presente anche il sindaco di Poggioreale che non appartiene al mio partito ma al suo, onorevole Ministro. Ebbene, il sindaco di Poggioreale ha detto che, a due anni di distanza dal terremoto, le popolazioni ancora non hanno le quattro mura ed un focolare; mancano perfino le baracche. Non si parla di ricostruzione perchè non si sa neppure dove il Paese deve ricostruirsi in quanto manca la carta geologica. Quel che è più grave è l'inadempienza governativa che nulla ha fatto per attuare il piano per lo sviluppo

socio-economico di quelle contrade, previste espressamente dall'articolo 59 della legge 18 marzo n. 241, che avrebbe dovuto essere approvato entro il 31 dicembre 1969. Potrei parlare di molti problemi, anche semplici, che però per quelle popolazioni sono di importanza vitale. Le promesse vi sono: per il turismo, per esempio, per i lavori pubblici, per l'agricoltura. Però, per i lavori pubblici erano stati richiesti 150 miliardi, ma la copertura reperita è stata di soli 60 miliardi; per l'agricoltura si prospetta una situazione ancora peggiore. Tutto si rimanda alle calende greche. I problemi dei terremotati non saranno risolti nemmeno fra cinquant'anni: questo è il punto fondamentale. Le tristi esperienze del passato ci fanno pensare questo: a Messina ancora ci sono i baraccati.

Ecco qual è la situazione. Per questo vi prospettiamo la necessità di affrontare con chiarezza di idee e decisione questi problemi.

Avviandomi alla conclusione, voglio ripetere in sintesi ciò che chiediamo per realizzare una svolta nella politica attuale tale da consentire la risoluzione dei problemi che esistono nel Mezzogiorno.

Allo stato attuale, le linee che devono seguire, come è stato annunciato, le partecipazioni statali non sembrano tali da capovolgere o almeno bloccare le tendenze che ora si manifestano nell'economia meridionale, che rimane sempre più subordinata alle scelte di politica economica nazionale volte a emarginare il Mezzogiorno. A tale tendenza si oppongono con fermezza i lavoratori, i quali portano avanti lotte sempre più larghe e decisive per ottenere che gli enti statali intervengano massicciamente con investimenti in industrie di base che possano determinarne uno complementare nell'industria manufatturiera di trasformazione, e non con investimenti qualsiasi.

Noi chiediamo e rivendichiamo una modifica della politica generale delle partecipazioni statali che qualitativamente dia nel settore dove si applica effetti tali da eliminare la disoccupazione. Chiediamo di attuare iniziative politiche riguardanti l'agricoltura basate sullo sviluppo dell'irrigazione, su una coordinata politica di sviluppo dell'agrumeto, del vigneto, delle colture attive, delle primizie. Si vada a vedere quello che hanno saputo fare i contadini del ragusano senza l'aiuto dello Stato, anzi a volte contro di esso! Chiediamo l'allevamento e il rimboschimento che prevedono come obiettivo prioritario lo sviluppo dell'occupazione, il potenziamento dell'azienda coltivatrice e l'avvio in concreto alla liquidazione dei patti agrari. Sono necessari massicci investimenti per opere pubbliche, per potenziare la rete ferroviaria, i porti, gli aeroporti. Vogliamo una rapida esecuzione del programma di trasformazione della grande viabilità stradale, un programma volto alla rapida realizzazione di attrezzature civili, di scuole, di ospedali (l'altro ieri si è svolto qui in Senato il dibattito sull'ospedale di Palermo). Vogliamo che si intervenga per le case popolari rendendo anzitutto operanti i molteplici stanziamenti. Vogliamo che vi siano delle opere di difesa del suolo che regolamentino le risorse idriche per gli scopi dell'irrigazione, agricola, industriale ed anche potabile per usi civili.

Ciò di cui necessita il Meridione si può condensare in questa sintesi: uno sviluppo industriale non subordinato alle scelte dei monopoli, coordinato con una politica di riforma agraria e con un piano di opere pubbliche che non passino sopra le esigenze elementari del vivere civile, così come è avvenuto fino ad oggi. La situazione del Mezzogiorno è drammatica. Se non si vuole l'esplodere incontrollato dell'odio represso, se non si vogliono le degenerazioni è tempo di dare una seria risposta alla problematica meridionale. Il bilancio di previsione per il 1970 ancora una volta delude queste aspettative. Voi deludete la profonda, storica sete di giustizia del popolo meridionale che intende democraticamente avanzare sulla via di una piena affermazione dei suoi diritti finora trascurati.

Per finire dirò che i dati relativi al 1969 aggravano questa differenza. Tali dati, i peggiori che si possano immaginare, provano che si è allargato il divario, sia come reddito sia come occupazione. Ma io voglio porre

alcune domande precise in riferimento ad alcuni aspetti contingenti.

Si è detto che si deve fare un piano di case a Torino, dato che alcune iniziative delle grandi industrie relative a nuovi impianti e la conseguente emigrazione hanno comportato gravi disagi per i lavoratori per quanto riguarda gli alloggi ed i servizi primari. Ebbene, voi pensate di realizzare queste case a spese del Meridione, come è stato ventilato? È una delle prime domande che vi pongo. Vedete, vi è una proposta della camera del lavoro di Torino che non vuole che i soldi della Gescal vengano utilizzati per le case e chiede che le paghi Agnelli; e anche questo avrebbe un significato disincentivante. Alla Camera il mio Gruppo ha presentato un ordine del giorno con il quale si chiedeva di far pagare tutte le spese infrastrutturali alle aziende, e l'onorevole Taviani ha dichiarato che accoglieva l'ordine del giorno, anche se non poteva approvarlo se non fosse stata sostituita la parola « impegnare » con la parola « invitare ». Ora, cosa fate in questa direzione? È una domanda precisa.

Ed ecco una seconda questione. È in via di esecuzione la costruzione di reti idroviarie nella pianura padana che assorbirà ingenti finanziamenti pubblici. Si tratta di giungere da Milano all'Adriatico. Sono stati già stanziati 70 miliardi; si pensa che il primo lotto sarà di 500 miliardi e si arriverà a 3 mila miliardi. Vi è stato un ordine del giorno approvato alla Camera che bloccava la somma prevista e obbligava a spendere tale somma per il 60 per cento al Sud e per il 40 per cento nelle aree depresse del Nord.

Alti dignitari della Democrazia cristiana, in riunioni dense di polemiche che si sono tenute in questi giorni nelle zone del Nord, hanno detto che non si terrà conto dell'ordine del giorno approvato. Il Governo è del parere del ministro Taviani oppure di quello dell'onorevole Pella, il quale considera questo ordine del giorno approvato alla Camera un infortunio?

C'è poi la questione dell'Alfa Sud. La previsione era quella di 60 mila occupati che avrebbero dovuto essere collegati allo sviluppo delle attività collaterali. L'IRI fa la azienda senza preoccuparsi delle piccole aziende. Secondo noi invece non si può fare lo stabilimento senza assicurare i servizi necessari ai lavoratori, innanzitutto la casa. Lo stabilimento sarà di produzione o di montaggio? Dato che il dirigente recatosi nella Commissione industria a discutere non ha tranquillizzato nessuno, il Governo può dirci qualche cosa di più concreto?

L'ultima questione, la Fiat. È stato chiamato alla Commissione industria il dottor Agnelli il quale ha escluso interventi nel Mezzogiorno, salvo lo stabilimento di montaggio a Palermo. Il dottor Agnelli ha detto che il 30 per cento della Fiat andrà all'estero, e che tale cifra è destinata nel futuro a salire. Poi, sotto la pressione dei fatti avvenuti ad Avola, a Caserta e sotto la pressione dell'opinione pubblica, abbiamo sentito alla radio e alla televisione strombazzare piani per il Meridione in cui si parla di 200 miliardi da investire nel Sud. La domanda che poniamo è questa: qual è la verità? È quella che dice il dottor Agnelli oppure quella dei giornali, della stampa e della televisione? Se la verità è questa seconda, ci dovete dire esattamente di che investimenti si tratti e in che settori essi siano diretti; infatti parliamo tanto di programmazione, di piani, e poi, a cominciare da me (ma credo che sia lo stesso per tutti gli altri parlamentari) quando andiamo nei nostri collegi non sappiamo dire niente di quello che avviene o che avverrà. Poi sentiamo la radio, vediamo la televisione e apprendiamo che saranno stanziati alcuni miliardi, mentre nel Parlamento e nei progetti di cui discutiamo di tutti questi miliardi non se ne parla. Anche noi vogliamo perciò sapere come avvenga tutto ciò; ecco perchè facciamo precise domande in questo senso.

Per finire, non per retorica, senza demagogia e senza piagnistei, nè per ammonire nè per minacciare, affermo che nel Meridione la tensione esistente è drammatica, il quadro obiettivo è fatto dalla disoccupazione, dai bassi salari, dall'emigrazione. Queste sono le piaghe che affliggono il Sud e che non si eliminano nè con il sangue nè con la violenza nè con le denuncie: la casa brucia e

non bastano più le parole. È necessario avviare a soluzioni concrete i problemi che ho cercato di fare presente a questa Assemblea. Il Governo non si illuda che tirando a lungo questo vecchio problema si riesca a cancellarlo.

Noi vi diciamo che sono necessarie altre ben chiare scelte politiche se si vuole effettivamente e coraggiosamente eliminare il grave squilibrio esistente all'interno del Paese. Esse sono indicate in questi giorni dai lavoratori che, con tutto il loro peso, chiedono uno sviluppo economico e civile della nostra società. Noi del Partito socialista di unità proletaria siamo con loro. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,05*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari